

da **L'universo fenicio**

---

di *Michel Gras, Pierre Rouillard*  
e *Javier Teixidor*

Edizione di riferimento:

Michel Gras, Pierre Rouillard e Javier Teixidor,  
*L'universo fenicio*, trad. it. di Piero Arlorio, Einau-  
di, Torino 2000

Titolo originale;

*L'univers phénicien*

© 1995 Hachette, Paris

# Indice

iv. Il commercio fenicio	4
Il commercio con l'Oriente	5
Commercio e colonizzazione	14
Gli strumenti dello scambio	17
Il segno dello scambio	22
Il contenuto degli scambi	24
La natura dello scambio	34
Il luogo dello scambio	40
Commercio e coabitazione	45
Documenti	49
Il lamento di Ezechiele	49
I vascelli di Taršiš e la questione di Tartesso	54
Hiram il bronzista di Tiro	57
v. Il fenomeno orientalizzante	64
Le aree delle scoperte	66
Unità e diversità dell'oggetto orientalizzante	70
Attorno al calderone	73
Avori e scarabei	76
Conchiglie e uova	80

## *Capitolo quarto*

### Il commercio fenicio

Lo storico dell'antichità dispone soltanto di due strumenti per studiare commercio e relazioni di tipo economico tra popoli in un momento dato: da una parte, le informazioni fornite da fonti letterarie; dall'altra, la documentazione archeologica. Deve però evitare due scogli: in primo luogo quello di analizzare scambi avvenuti anteriormente alla comparsa e alla circolazione della moneta come se si trattasse di fenomeni odierni: non si può separare la storia del commercio antico dallo studio delle società e delle mentalità. In secondo luogo non deve dimenticare che l'archeologia non consente quasi mai lo studio del contenuto dei traffici, per la semplice ragione che la maggior parte dei prodotti oggetti di scambio (cereali, olio, vino, sale, bestiame, carni, pesce, legno, tessuti, schiavi) non si sono evidentemente conservati: soltanto il metallo può aver resistito all'ingiuria dei secoli, ma purtroppo è stato sovente riutilizzato. Negli scavi archeologici ci è consentita solo la speranza di ritrovare oggetti che hanno accompagnato la diffusione di tali prodotti o, nel migliore dei casi, che sono serviti a trasportarli, come per esempio le anfore da vino e da olio.

Come individuare le caratteristiche generali del commercio fenicio senza trascurare antagonismi e contrasti tra Greci e Fenici, spesso esagerati dalle fonti antiche di origine perlopiù greca? Situazioni di non conflittua-

lità, come quelle di Rodi, Pitecussa e Pyrgi, sono probabilmente piú corrispondenti alla realtà: prima delle guerre mede e poi puniche (terminologia che rivela la propria parzialità), i gruppi etnici del Mediterraneo non sono divisi una volta per tutte in base a opposizioni di principio. Vivono invece fianco a fianco, per non dire assieme, con inevitabili tensioni locali e passeggero di carattere congiunturale e non strutturale. I rari relitti antichi di cui disponiamo mostrano che il carico del naviglio dell'epoca era perlopiú eterogeneo. Poiché il commercio antico era un commercio di redistribuzione, ben raramente la stessa nave trasportava un determinato carico dal luogo di partenza a quello di destinazione.

Date queste condizioni, ci si applicherà piuttosto a mostrare l'esistenza di *facies* regionali imposte dalla geografia. Così, i Fenici non possono avere la stessa organizzazione per commerciare sull'Eufrate o sul Nilo, per navigare sul Mare Egeo o per raggiungere il sud della Spagna, cosa che, partendo da Tiro o da Sidone, esigeva peraltro una vera e propria spedizione della durata di molti mesi, nel migliore dei casi.

### *Il commercio con l'Oriente.*

Una testimonianza particolarmente antica sull'attività commerciale dei Fenici ce la fornisce un racconto egizio risalente alla prima metà dell'XI secolo a. C., noto come «Rapporto di Unamon», dal nome di un dipendente di Herior, «primo profeta di Amon» ed economo dei beni dell'onnipotente dio di Tebe. Unamon venne inviato in Fenicia a procurarsi il legname per l'imbarcazione del dio Amon, e nel rapporto racconta in modo molto pittoresco le sue peripezie una volta giunto a Biblo. Sebbene si tratti piú d'un'opera letteraria che di un documento ufficiale, il «Rapporto di Unamon» for-

nisce un gran numero di particolari sulle popolazioni della costa fenicia e, soprattutto, sul commercio che Biblo e Sidone praticavano regolarmente con l'Egitto; commercio al quale Biblo riservava venti navi e Sidone cinquanta.

All'epoca di Omero, la presenza di Fenici in Egitto è fatto noto: nell'*Odissea* (15.287-95), Odisseo racconta a Eumeo, porcaro di Laerte, di aver incontrato in Egitto un Fenicio che, per quanto grande impostore, era pur sempre un mercante la cui attività si estendeva sino in Libia. Altro riferimento alla presenza di Fenici in Egitto lo troviamo in Erodoto (*Storie*, 2.112), che accenna all'esistenza, a Menfi, di un accampamento (*stratopedon*) tiro nel quale si venera Astarte, l'Afrodite fenicia. Queste informazioni aiutano a comprendere meglio il valore storico di un amuleto rinvenuto a Tiro nel 1982, e risalente verosimilmente al VI secolo avanti la nostra era, che reca una dedica, probabilmente di un marinaio, a Baal Hamon (il dio dell'Amanus ubicato nel nord-est della Siria) e a Baal Sofon (il dio del Monte Casio all'estremità orientale del delta del Nilo). La menzione di queste divinità potrebbe indicare i poli, settentrionale e meridionale, entro i quali il marinaio fenicio, proprietario dell'amuleto, praticava il proprio mestiere<sup>1</sup>.

Per quanto riguarda la Siria, si può dire che, già nel XIII secolo, una delle numerose tavolette cuneiformi trovate nell'antica Emar/Meskeneh, sul medio corso dell'Eufrate, fa riferimento a un abitante di Sidone che vi si trovava molto probabilmente per affari. Questa regione, allora protettorato di Hattusa, capitale dell'impero ittita, fu sempre un centro di notevole attività commerciale<sup>2</sup>. In un elenco di lavoratori manuali risalente ad Assurnasirpal II (883-859), Sidonî e Tirî, probabilmente prigionieri di guerra, sono citati come se fossero stati trovati nei pressi dell'Eufrate, in una località tra Meske-

neh e Birecik<sup>3</sup>. D'altra parte, dopo la spedizione di Teglath-Phalasar I in Fenicia nel 1100, i re assiri, interessati agli animali esotici, ricevevano spesso coccodrilli e scimmie, unitamente a metalli, avori e vesti variopinte di lino, sia in occasione dei loro soggiorni nelle città costiere, sia addirittura quando risiedevano a corte in Assiria. Se è vero che la sottomissione delle città fenicie all'Assiria comportava certi obblighi, dovette però anche favorire un commercio di portata internazionale nel quale i Fenici fungevano da intermediari; come avvenne probabilmente quando Salomone acquistava i cavalli di Cilicia (*1 Re*, 10.28) e quando, alcuni secoli più tardi, i Tirî scambiavano, in Asia Minore, schiavi e oggetti in bronzo con le loro derrate (*Ezechiele*, 27.13) o vendevano Ebrei ai Greci (*Gioele*, 4.6).

L'apertura dell'Assiria al Mediterraneo e i contatti politici e commerciali che i suoi re ebbero con i popoli della costa del Levante diedero nuovo impulso all'economia della Mesopotamia settentrionale. Alla ricchezza agricola della zona costiera s'aggiungevano i benefici che si potevano ricavare dai suoi porti, cosa strettamente intrecciata con lo sfruttamento dei giacimenti minerari nella zona del Tauro: tutti elementi essenziali nella creazione dell'Impero assiro.

I testi cuneiformi non autorizzano però ad affermare che, sotto gli Assiri, il commercio fenicio fosse diventato un'impresa statale; al contrario, alcuni documenti sembrano indicare che i re assiri incoraggiassero le attività individuali dei commercianti fenici. Un testo dell'epoca di Teglath-Phalasar III (744-727) mostra che i Sidonî potevano commerciare il legno del monte Libano a patto di non venderlo agli Egizi; più tardi, sotto Sargon II (721-705), un altro testo ci informa che il re assiro incoraggiò le relazioni tra costa ed Egitto consentendo in tal modo gli scambi internazionali<sup>4</sup>.

Gli scavi archeologici effettuati a Ras el Bassit da P.

Courbin in anni recenti hanno consentito di constatare che oggetti di fabbricazione «fenicia», ossia della costa meridionale (sino alla piana di Akkō) erano presenti, nel IX secolo, nella parte settentrionale della costa siriana. Sappiamo ora che la loro presenza, pur senza essere massiccia, fu tuttavia importante; il che ha obbligato a rivedere le conclusioni cui era pervenuto C. L. Woolley alla fine degli anni Trenta, dopo aver condotto gli scavi di Al Mina, alla foce dell'Oronte. Secondo Woolley, Al Mina (Tripoli di Siria) sarebbe stata, nel I millennio, una colonia greca, molto probabilmente la più importante della zona. Questa tesi, accolta con entusiasmo dagli storici dell'antichità classica, suscita oggi notevoli riserve perché, accanto a materiale non necessariamente rappresentativo di una colonizzazione greca, venne reperita una serie di cocci con iscrizioni in fenicio e in aramaico che Woolley scambiò per graffiti scritti in greco. Questi cocci datano alla fine del V secolo, o alla prima metà del IV, e costituiscono una testimonianza importante dell'intesa esistente tra mercanti semiti del Levante<sup>5</sup>. A Ras el Bassīt, gli archeologi hanno portato alla luce vasi fenici dell'VIII secolo accanto ad anfore locali, della Siria settentrionale o cipriote, il che contribuisce a testimoniare una mescolanza tra popolazioni. Il confronto della ceramica dei siti della zona ha consentito a F. Braemer di concludere che il repertorio della ceramica di Ras el Bassīt e di quella di Al Mina sono pressoché identici, e che la produzione della ceramica di Tarso si richiama a una tradizione diversa da quella della costa siro-palestinese. Al Mina segnerebbe pertanto il limite settentrionale dell'influenza fenicia sulla costa<sup>6</sup>. Indicazioni di carattere epigrafico e letterario ci obbligano però a spostare i limiti dell'influenza fenicia ancora più a nord, e precisamente nel golfo di Alessandretta (Iskenderun), dove gli scambi del commercio internazionale dovettero raggiungere un volume notevole.



Al fondo del golfo si trova il porto di Miriandro, che Senofonte visitò nel 400 lungo il tragitto che lo portava dalla Cilicia all'Eufrate (*Anabasi*, 1.4.6); della città egli dice che era popolata di Fenici e che nel suo porto c'era un gran numero di navi da carico all'ancora. Miriandro, che diede il nome al golfo (Erodoto, *Storie*, 4.38), è ai piedi della strada che attraversa l'Amanus per il colle di Beilan, e mette così in contatto la costa con la piana di Antiochia. Benché la costa siriana del golfo sia diversa dal litorale piatto e spazioso della Cilicia che si trova a nord, Miriandro dovette essere lo sbocco naturale delle merci provenienti dall'entroterra siriano. Si sarebbe tentati di collocare nelle vicinanze di Miriandro il toponimo fenicio P'R ḤMN che si può leggere su una pietra di paragone dell'VIII secolo avanti la nostra era. Il toponimo significa «apertura dell'Amanus» e potrebbe riferirsi a una città costiera o nei pressi dello stesso colle. L'identificazione del toponimo fenicio con Miriandro è tuttavia da escludere perché quest'ultimo è nome di origine cilicia. In compenso, si potrebbe pensare a una città ellenistica chiamata Pagra ubicata tra Alessandretta e Antiochia<sup>7</sup>. In ogni modo, la pietra di paragone, in basalto, con un sigillo sulla superficie levigata all'estremità, era destinata a saggiare il titolo dei metalli preziosi e ad autenticarne la verifica: operazione particolarmente plausibile in un ambiente commerciale nel quale i metalli preziosi erano strumento di scambio.

L'isola di Cipro ebbe una funzione fondamentale nella vita commerciale del golfo di Alessandretta non soltanto rispetto alla Siria-Fenicia, ma anche a Tarso in Cilicia. Tarso ebbe contatti sporadici con Tiro e Sidone intorno al 1100, almeno a giudicare da alcuni flaconi di profumo trovati in occasione di uno scavo; ma in seguito la città entrò in un periodo di isolamento durato sino all'850. Dalla metà del IX secolo al 696, anno in cui Tarso venne distrutta dal re assiro Sennacherib, i

contatti di questa città col mondo esterno passarono per Cipro e i pochi prodotti fenici che vi sono stati reperiti proverrebbero, secondo H. Goldman, da Cipro. Questa presenza cipriota a Tarso, ben documentata dalla ricerca archeologica, non è che un aspetto dell'attività commerciale svolta dall'isola nell'intero Levante a partire dalla seconda metà del II millennio.

Come nel caso della costa siro-fenicia, l'arrivo dei «popoli del mare» a Cipro intorno al 1200 sconvolse una ricca civiltà materiale caratterizzata dall'architettura monumentale in pietra tagliata scoperta a Kition, Enkomi, Pafo, e dal corredo funerario delle tombe consistente in vasi di alabastro importati dall'Egitto, vasellame miceneo, oggetti d'avorio e di faïence realizzati nei laboratori del Levante<sup>8</sup>. A partire dal IX secolo cominciano a fare la loro comparsa iscrizioni redatte in fenicio classico e, tra il IX e l'VII secolo, alcuni territori dell'isola, quali quello di Kition e di Lapeto, possono considerarsi fenici, a tal punto è presente l'impronta politica di Tiro. Nel IX e nell'VIII secolo, risiedevano a Cipro persone che parlavano fenicio, delle quali ignoriamo la consistenza numerica, ma che possiamo considerare discendenti dei Semiti giunti dalla costa antistante, cui dovettero aggiungersi popolazioni provenienti dall'Egitto, dall'Anatolia e dalle isole del Mare Egeo. Le relazioni commerciali e culturali intrattenute da Cipro con queste regioni furono sempre importanti, ma quelle con Siria e Fenicia sembra fossero considerevoli già nel XIV e nel XIII secolo; il che potrebbe spiegare la presenza ininterrotta nell'isola, sino all'epoca ellenistica, di una lingua semitica quale quella fenicia. Parte del territorio di Cipro fu probabilmente considerata dai Siro-Fenici un'estensione del proprio territorio.

Lo stretto collegamento della zona di Kition alla Fenicia, per esempio, è evidenziato da un'iscrizione su una coppa in bronzo simile ad altre trovate in luoghi

tanto distanti tra loro quali Nimrud, in Mesopotamia, e Preneste (Palestrina) nel Lazio. L'iscrizione sulla coppa cipriota è una dedica «al Baal del Libano» da parte di un «governatore della Città Nuova». Ignoriamo quale fosse questa «Città Nuova» (*Qarthadašt* in fenicio, donde Cartagine), ma è probabile che la Cartagine fondata dai Tirî una generazione prima della caduta di Troia (intorno al 1184), della quale parlano Filisto di Siracusa ed Eudosso di Cnido (IV secolo a. C.), sia la Cartagine cipriota e non quella nordafricana<sup>9</sup>. Il governatore della Città Nuova vi risiedeva in qualità di funzionario di Hiram, «re dei Sidonî». Si tratta dello stesso Hiram che pagava un tributo a Teglath-Phalasar III nel 738 in quanto «re di Tiro», il che indica che, a quest'epoca, Tiro e Sidone formavano un'unità politica della quale faceva parte anche Cipro, o se non altro alcuni territori dell'isola. Verso la fine dell'VIII secolo, infatti, il re delle due città (Luli secondo le cronache assire, Elulaio secondo l'epitome di Menandro di Efeso) dovette attraversare il mare per sottomettere la ribelle Kition.

L'offerta del governatore della Città Nuova al Baal del Libano sembrerebbe indicare che, per questo funzionario, l'omaggio non era dovuto al dio della città di Tiro, bensì al dio cosmico della montagna del Libano<sup>10</sup>. Ma, in quanto colonia di Tiro, Kition non poteva certo sottrarsi ai suoi obblighi nei confronti di Melqart. Nel settore di Kition Kathari è stato liberato, alcuni anni fa, un tempio del IX secolo: propilei, cortile, santuario e cella si trovano all'interno delle rovine di un edificio monumentale del XII secolo. A quanto sembra, il santuario era dedicato a Melqart, mentre sull'altura di Batsalos, a sud-est del lago salato, si sviluppò un culto, pare abbastanza importante, di Eshmun-Melqart. Un altro luogo di culto, modellato probabilmente molto presto su quello della metropoli, è stato trovato sulla collina di

Bambula: corredo funerario e ceramica reperiti attestano l'esistenza di rapporti costanti tra Kition e la costa siro-fenicia. Gli scavi francesi effettuati tra 1976 e 1981 hanno scoperto delle statuette femminili raffiguranti Astarte, e alcune, quelle che la rappresentano con le braccia levate, potrebbero risalire alla fine del IX secolo. Una scritta del 400 circa, dipinta a inchiostro nero sulle due facce di una tavoletta di calcare, elenca in maniera dettagliata le spese sostenute in occasione della costruzione del tempio di Astarte, la «Regina santa». Gli scavi hanno evidenziato che l'antico santuario della dea era stato ampliato sulla base di un piano urbanistico collegato al quartiere del porto. Una grande corte sacra, che ricopre edificazioni di santuari più antichi, e un complesso architettonico della lunghezza di 50 metri giustificano i conti cui allude l'iscrizione.

Elementi fenici diversi e significativi compaiono nell'isola a partire dal IX secolo: tecniche costruttive, capitelli ornamentali, oggetti di lusso e un certo tipo di ceramiche si richiamano a un'arte che si può considerare fenicia. Fu molto probabilmente la vicinanza geografica a unire isola e continente, e sembra altrettanto probabile che Cipro abbia avuto molto presto la funzione di diffondere in tutto il Levante idee e tecniche nate nel Vicino Oriente semitico. È ovviamente impossibile precisare gli itinerari di certi tipi di ceramica o di qualche oggetto di lusso, appare tuttavia assodato che, alla fine del II millennio, un'attività di grande respiro riguardò tutti i paesi del Levante. I modelli orientali dell'arte greca orientalizzante dovettero passare per Cipro, dove sarebbero stati rielaborati prima di essere esportati a Rodi e Creta per fare poi rotta verso Grecia e Italia.

A Rodi, ci informa Diodoro Siculo (*Biblioteca storica*, 5.58), Fenici cui Cadmo aveva affidato la missione di sorvegliare il tempio di Posidone testé fondato si sposarono con fanciulle del luogo dando origine a un lignag-

gio ereditario di sacerdoti. L'archeologia conferma: nella seconda metà dell'VIII secolo, lo stile dei vasi da profumo fabbricati nell'isola prova la presenza stabile di immigrati fenici (*metoikoi*), dediti in particolare al commercio degli oli aromatici. Si è anche pensato che l'abbondanza di oggetti di poco valore in stile egizio (porcellana, scarabei), reperibile nelle tombe rodie di quest'epoca, fosse frutto di una produzione locale fenicia. Un frammento di ceramica proveniente dalla tomba 37 di Ialiso, e risalente alla metà del VII secolo, reca una breve iscrizione, incompleta, in fenicio: vi si può leggere la parola *kd*, «brocca» (dove il greco *kados*), già utilizzata in ugaritico per designare una «giara» da vino<sup>11</sup>.

Creta aveva subito, a partire dall'inizio del II millennio, l'influenza della cultura mesopotamica e siriana. All'epoca era Mallia la città più importante dell'isola, ma in seguito, intorno alla metà del II millennio, Cnosso diventò il centro della vita culturale. I contatti con l'Egitto erano costanti, e città fiorenti come Ugarit e Biblo poterono beneficiare della ricchezza di Creta e, nello stesso tempo, alimentarla. Le tavolette di Cnosso, scritte in lineare A e B, testimoniano dell'organizzazione amministrativa del palazzo cretese. Dopo il 1400, l'espansione micenea in Grecia continentale e nel Peloponneso pose fine al potere cretese; l'isola, tuttavia, mantenne stretti rapporti con la costa siro-fenicia e diventò persino un centro di cultura orientale, come prova l'iconografia dei famosi scudi dell'Ida e degli avori, simili a quelli appartenenti ai re di Samaria e di Damasco, o a quelli coi quali Assurnasirpal II (883-859) decorò il suo palazzo di Nimrud. Un'iscrizione incisa su una coppa in bronzo, trovata a Tekke, presso Cnosso, data al 900 circa. In ogni caso non c'era bisogno di questa iscrizione per sapere che tra Creta e Oriente semita esistevano rapporti privilegiati: gli scudi dell'Ida, i bronzi di Cnosso, i cinturoni, le farette d'argento e la coppa

di Fortezza, al pari degli avori, sono orientali o orientalizzanti. Oggi si ritiene che artisti orientali abbiano lavorato nell'isola<sup>12</sup>.

È generalmente accettato che Creta sia stata una delle prime località in cui emigrò l'alfabeto fenicio. In molte città antiche sono stati rinvenuti frammenti di leggi, e quello trovato a Drero risale alla metà del VII secolo. Ora, la pratica di incidere le leggi sui muri dei templi o di altri edifici è considerata orientale, ma, al pari dell'apprendimento della scrittura alfabetica, non sappiamo come sia stata trasmessa<sup>13</sup>.

### *Commercio e colonizzazione.*

Gli specialisti dell'ellenizzazione dell'Occidente hanno talvolta contrapposto in maniera troppo rigida il commercio alla colonizzazione, e gli studi fenici sono stati contaminati da questa tendenza. Certo, sono gli stessi autori antichi a sottolineare che alcuni Greci erano più portati al commercio di altri (come per esempio i Focei), ma, creando compartimenti troppo stagni, si rischia di dimenticare che il fatto commerciale è un dato di base nell'attività di qualsiasi società. Si può pertanto dire che il commercio è presente dappertutto e, in primo luogo, nelle società coloniali.

I dibattiti di carattere cronologico hanno ulteriormente complicato la questione. Il commercio appare infatti anteriore alla colonizzazione, in quanto l'invio di coloni presuppone le ricognizioni in loco, e quindi frequentazioni e contatti indissociabili dal fatto commerciale. I Greci avrebbero dunque commerciato prima di colonizzare... Colmo della sfortuna: per designare queste frequentazioni commerciali anteriori alla colonizzazione, la comunità scientifica degli storici ha scelto il termine infelice di «precolonizzazione», che desi-



gna di fatto il commercio. Ma ci sono molteplici aspetti dietro a questo concetto: nel bacino del Mediterraneo si commerciava da secoli, per non dire millenni, prima che la colonizzazione greca facesse la sua comparsa intorno alla metà dell'VIII secolo a. C. Non bisogna pertanto confondere questa realtà commerciale di lunga durata col breve lasso di tempo (al massimo alcuni decenni) durante il quale i contatti sarebbero stati finalizzati al reperimento di siti adatti all'insediamento coloniale.

Malgrado le apparenze, i Fenici sono direttamente implicati in questo dibattito. Poiché si tratta in primo luogo di commercianti e non di colonizzatori, se si afferma l'esistenza di una precolonizzazione fenicia si rischia di creare un nuovo malinteso: non può infatti esserci precolonizzazione fenicia in quanto non vi fu mai colonizzazione, bensì un commercio fenicio anteriore alla colonizzazione greca<sup>14</sup>.

La storia della ricerca concernente Greci e Fenici s'è spesso presentata in termini di competizione, come illustrato del resto nelle pagine iniziali del presente libro. Spesso il problema è consistito nel determinare se furono i Greci oppure i Fenici ad «arrivare per primi» in Italia o in Spagna. La documentazione letteraria attribuisce la priorità ai Fenici. L'*apoikia* (la colonia, nel vero senso della parola) greca più antica, ossia Cuma, a nord del golfo di Napoli, risale alla metà dell'VIII secolo a. C., mentre testi attendibili datano la fondazione di Cartagine all'814, e altri, di interpretazione più problematica, fanno risalire al XII secolo gli insediamenti fenici più antichi, quali Cadice, Lixus e Utica. Quest'ultima data continua a essere oggetto di discussione da parte della critica contemporanea, ma si è sempre più portati a credere a un insediamento dei Tirî a Cartagine alla fine del IX secolo a. C. Questa anteriorità fenicia sembra confermata da Tucidide (*Storie*, 6.2.6).

L'archeologia imbrogliava le carte. La recente rivelazione di un'espansione micenea in Occidente a partire dal XVI secolo a. C.<sup>15</sup> indica che il commercio greco in Italia è una realtà molto antica. Non è certo possibile, oggi, provare l'esistenza di una continuità tra fase micenea (commerciale) e fase arcaica (coloniale ma anche commerciale) dell'espansione greca. Inoltre, i Micenei sono Greci insediatisi anche nel Mediterraneo orientale – a Cipro, sulla costa del Vicino Oriente e in Egitto –, che portarono in Italia materiale orientale. L'archeologo incontra spesso notevole difficoltà a determinare se questo o quell'oggetto bronzeo rinvenuto in Italia sia miceneo o fenicio. Ritorna qui la confusione già presente negli scritti di W. Helbig e non del tutto dissipata: le produzioni della metallurgia cipriota sono state portate in Occidente dai Micenei o dai Fenici? Oppure da entrambi ma in due momenti diversi?

Analoga confusione riguarda l'VIII secolo e ci si domanda spesso se gli oggetti orientali arrivati in Italia giusto prima della fase coloniale greca vi siano stati portati dai Fenici o dai primi Greci dell'epoca arcaica ad aver frequentato le coste italiane, ossia gli abitanti delle città euboiche di Eretria e di Calcide. A Pitecussa, primo insediamento greco in Italia, Euboici e Fenici coabitarono, e noi sappiamo dell'esistenza di legami piuttosto stretti tra la greca Eubea e la fenicia Cipro<sup>16</sup>.

Quanto detto non deve scoraggiare il lettore, né tanto meno il ricercatore. Mostra infatti in maniera particolarmente chiara che la soluzione di tutti questi problemi complessi esige uno sforzo sempre maggiore per approfondire la comprensione delle mentalità antiche, per datare gli oggetti con maggior precisione, per localizzare meglio i centri di produzione. Lo storico e l'archeologo debbono lavorare gomito a gomito.



*Gli strumenti dello scambio.*

Il capitolo navigazione è controverso: da una parte si insiste sul carattere rudimentale di tecniche e naviglio; si cerca di dimostrare che una nave non poteva percorrere piú di 35 chilometri al giorno<sup>17</sup>, senza allontanarsi dalla costa, e che per ogni scalo era necessario un insediamento. D'altra parte, la reputazione dei marinai fenici era universale. Reputazione invero pessima, se ci atteniamo a Omero (*Odissea*, 15.415) che vituperava i «Fenici [...] navigatori famosi, | furfanti, cianfrusaglie infinite sulla nave nera portando.» Resta tuttavia il fatto che le loro capacità professionali erano riconosciute da tempo.

Sembra certo che gli armatori siriani abbiano garantito buona parte del traffico con l'Egitto all'epoca della XVIII e XIX dinastia (XIV e XIII secolo). I Siriani furono evidentemente i concorrenti o i soci dei Miceinei nel commercio marittimo. Una lettera del re di Tiro rinvenuta nel palazzo di Ugarit informa il re di questa città che una grande nave da lui inviata in Egitto è stata sorpresa dalla tempesta nei pressi di Tiro: il carico era stato recuperato, al pari della nave, che si trovava all'ancora ad Akkō (San Giovanni d'Acri)<sup>18</sup>. Piú tardi, in Egitto, il porto di Menfi ospitava un insediamento di Tirî che lavoravano presso i cantieri marittimi.

Dal canto suo, il re assiro Sennacherib, che regnò dal 704 al 681 a. C., utilizzò marinai di Tiro, Sidone e Cipro per navigare sul Tigri; mentre il faraone egizio Neco, che regnò dal 610 al 595 a. C., incaricò marinai fenici di compiere il periplo dell'Africa. Secondo Erodoto (*Storie*, 4.42) questo lungo viaggio avrebbe richiesto tre anni, e sarebbe andato cosí per le lunghe per l'esigenza di coltivare e raccogliere il grano indispensabile alla sopravvivenza dei naviganti:

Quanto alla Libia [Africa], quello che ne sappiamo prova che è tutta circondata dal mare, eccetto il breve tratto in cui confina con l'Asia; e fu Neco, il re d'Egitto, che ne diede la dimostrazione: interrotto lo scavo del canale che dal Nilo portava al Golfo Arabico, fece partire su delle navi dei marinai fenici con l'ordine che, sulla via del ritorno, penetrassero nel Mare Settentrionale [Mediterraneo] passando per le Colonne d'Eracle [Gibilterra], e per questa via ritornassero in Egitto.

Partiti dunque questi Fenici dal mare Eritreo, navigarono per il Mare Australe; quando arrivava l'autunno, scendevano a terra e seminavano il suolo, in qualunque luogo della Libia si trovassero ogni anno nel corso della loro navigazione, e vi attendevano la stagione della mietitura; raccolto il grano prendevano di nuovo il mare; passati così due anni, il terzo anno doppiarono le Colonne d'Eracle e arrivarono in Egitto. E raccontavano – cosa che per quanto mi riguarda non credo, ma che altri possono credere – che, mentre compivano il periplo della Libia, avevano avuto il sole alla loro destra.<sup>19</sup>

La geografia di fondazioni e insediamenti attesta che nulla fermava i Fenici: né la mancanza di qualsiasi strumento per la navigazione, né la distanza, né i venti, né le correnti; neppure quelle che agitano lo Stretto di Gibilterra. Certo, le navigazioni potevano essere molto lente, a motivo di venti e correnti contrarie, e interrompersi in inverno. La notte, salvo in caso di cattiva visibilità, non costituiva necessariamente un ostacolo: navigando al largo non avevano del resto da temere le scogliere lungo la costa, e si attribuisce ai Fenici la scoperta della funzione dell'Orsa minore per l'orientamento durante la navigazione. Insomma: i Fenici impegnavano tutte le loro energie nella navigazione, per raggiungere la loro meta. Le zone più precocemente e intensamente frequentate furono Cipro, la Sardegna e l'An-

dalusia, tutt'e tre ricche di metalli, e tutt'e tre raggiunte, al piú tardi, nell'VIII secolo.

Per praticare con successo navigazione e commercio, i Fenici necessitavano del concorso di tre fattori: buon uso delle isole; buon uso delle correnti dominanti; buon uso del naviglio. Come già sappiamo, i Fenici si avvicinavano il piú possibile alla terra ferma e prediligevano l'isola, l'isolotto, la penisola che offrono numerosi ripari. Il Mediterraneo è differenziato: nel bacino orientale, i continenti – Europa, Asia, Africa – sono collegati da isole che frammentano lo spazio e accorciano le tappe, in modo particolare nella parte settentrionale, a partire dalla quale la navigazione verso ovest procedeva via Cipro, la costa dell'Asia Minore, Creta e le isole dell'Egeo. Su questo settore di Mediterraneo disponiamo di abbondante documentazione letteraria. Per quanto riguarda Rodi, numerosi testi<sup>20</sup> parlano di frequentazioni fenicie puntualmente confermate dall'archeologia. A Tera sbarcò il fenicio Cadmo, che vi lasciò un suo parente di nome Membliaro, diventato capostipite (Erodoto, *Storie*, 4.147). Secondo Stefano di Bisanzio, una colonia di Sidonî si sarebbe insediata a Oliaro (Antiparo presso Paro). Lo stesso autore, al pari di Verrio Flacco, riferisce che Melo accolse dei Fenici provenienti da Biblo. La rotta proseguiva per Citera, che possedeva un porto chiamato Foinicous, nel quale il culto di Afrodite era stato introdotto dai Fenici (*ibid.*, 1.105). Ovviamente, come del resto nel Peloponneso, non è stata trovata alcuna testimonianza archeologica; sappiamo in compenso da Erodoto (*ibid.*, 1.1) che Argo fu frequentata da mercanti fenici. Vi rapirono persino Io, figlia del re Inaco, prima di ripartirsene alla volta dell'Egitto.

Oltre, verso ovest, le tappe s'allungano. Malta, quindi la Sicilia e Mozia vennero tuttavia raggiunte e, proseguendo sulla stessa rotta, si perveniva alla costa nord-orientale del Maghreb. Raggiunta Tharros, ultima di

una serie di tappe piuttosto ravvicinate, il marinaio fenicio si trovò davanti a un bacino un po' più aperto; cosa che peraltro non influì sul prosieguo delle navigazioni. Proprio questa è un'originalità dei Fenici, lanciarsi nell'ignoto navigando in dirittura. L'alto mare non li spaventa. Lo studio delle correnti marine e dei venti dominanti – che tirano in direzione est/ovest nella parte settentrionale, e viceversa in quella meridionale del Mediterraneo occidentale – consentì di immaginare itinerari in direzione est/ovest passando per Baleari o Ginnasie.

Ma, sia in un mare ampio e aperto, sia in un mare suddiviso in compartimenti, i Fenici avanzano imperterriti usando al meglio imbarcazioni che oggi giorno ci appaiono piuttosto rudimentali. Sappiamo che Tiro – paragonata da Ezechiele (26-27) a una nave – era capace di radunare tutto quanto necessario alla costruzione e al buon funzionamento delle imbarcazioni: i cipressi del monte Ermon, i cedri del Libano e di Cipro, le querce delle pendici meridionali del monte Ermon, il lino egizio, l'avorio, la porpora, gli operai di Biblo, i rematori di Sidone e di Arvad (*ibid.*, 27.5; 27.9).

Le navi fenicie erano di diversi tipi e navigavano a vela quadra. I remi erano riservati alle manovre complementari quali entrata e uscita dai porti, virate di bordo, manovre di attracco. Per farsi un'idea più precisa si può ricorrere alla documentazione assira. Non ci occuperemo qui né delle barche utilizzate per le navigazioni brevi, né delle navi da guerra la cui prua era armata con uno sperone, ma soltanto delle grosse imbarcazioni di forma arrotondata scolpite nei rilievi di Ninive che raffigurano la fuga di Luli, re di Tiro e di Sidone, nel 701 a. C., davanti agli eserciti dell'assiro Sennacherib. Questo tipo di imbarcazione, più tozzo delle navi da guerra, presenta una prua e una poppa rialzate. Lo si può in pratica assimilare al *gaulos* greco, nome di probabile origine semitica. Se si

prende il disegno alla lettera, cosa da farsi con molto discernimento dato lo scarso rispetto delle proporzioni nell'arte assira, questo tipo di imbarcazioni doveva avere dai sedici ai diciotto rematori. Per quanto riguarda la forma, sembrano rientrare nella tradizione delle imbarcazioni siriane del II millennio, che conosciamo grazie ai dipinti egizi della tomba di Kennamon. La recente scoperta di pitture rupestri indigene a Laja Alta, presso Jimena de la Frontera in provincia di Cadice, che raffigurano una flottiglia di sette navi di vario tipo, ha contribuito ad arricchire la documentazione iconografica. Queste navi presentano una prua alta, una poppa ricurva, una o due vele, un remo che serve da timone e quattro di esse dispongono di una fila di remi. Uno di questi esemplari potrebbe essere simile alle navi mercantili fenicie: sopraelevato a prua e dotato di una poppa convessa, presenta delle sovrastrutture imponenti. Datato all'incirca tra il 1000 e il 700 a. C., questo documento è con ogni probabilità la più antica testimonianza occidentale del naviglio fenicio. Sarebbe interessante determinare il tonnellaggio trasportato da queste navi e la loro velocità. Ma, come s'è detto, disponiamo di indicazioni molto scarse. Si può soltanto ipotizzare che la navigazione da Tiro a Cadice richiedesse parecchie settimane. Per farsi un'idea di velocità e durata delle traversate si può fare riferimento ai testi antichi: la Bibbia dice che i vascelli di Taršiš, navi d'alto mare, «ogni tre anni tornavano cariche» (1 Re, 10.21-22); Omero racconta come i Fenici potessero fermarsi un intero anno a trattare i loro affari in un'isola del Mare Egeo (*Odissea*, 15.455-58); Erodoto riferisce dei loro lunghi periodi di soggiorno a terra in occasione del periplo dell'Africa. Queste osservazioni sembrerebbero indicare che la bassa velocità non costituiva all'epoca un ostacolo agli scambi lungo le coste del Mediterraneo.

*Il segno dello scambio.*

La diffusione dei vasi di ceramica è strumento prezioso per valutare l'esistenza di scambi commerciali tra zone diverse. Grazie ai frammenti trovati negli insediamenti e ai vasi scoperti nelle necropoli, l'archeologo ha la possibilità di orientarsi cronologicamente, e anche di trarre informazioni sulla vita quotidiana, sui riti funerari e, soprattutto, su artigianato e commercio.

Sebbene recenti scoperte abbiano accresciuto la conoscenza del vasellame fenicio<sup>21</sup>, se ne sa comunque molto meno di quanto gli studiosi del mondo ellenico conoscano della ceramica greca. I vasi fenici non presentano mai decorazione figurata; la loro decorazione si limita infatti a bande dipinte (in colore nero o ocra) e a una vetrina rossa caratteristica. Il vasellame ha funzioni ben precise: serve per mangiare (piatti e terrine da cucina), per bere e mescolare liquidi (brocche). Vino e olio vengono trasportati in anfore; per l'uso quotidiano dell'olio ci si serve di brocche speciali (con orlo «a fungo») e di flaconcini per gli oli profumati. I cereali sono stoccati nelle giare. Infine, per l'illuminazione si servivano di lampade a olio dotate di uno o due becchi.

Ma il vasellame di uso quotidiano è anche utilizzato per i riti funerari. Nel tofet, le ceneri dei bambini sono raccolte in urne. Nelle tombe degli adulti, i vasi per il vino e per l'olio sono presenti accanto alle terrine da cucina, alle anfore, alle lampade.

L'anfora consente il trasporto di liquidi, quali vino e olio, e di preparati, quali conserve di pesce o di carne. In alcuni casi, anfore con imboccatura larga e coperchio possono avere avuto funzione di stoccaggio di cereali. La ricerca sulle anfore fenicie è ancora in fase preliminare<sup>22</sup>: si è tuttavia in grado di distinguere gli esemplari provenienti dalla costa del Vicino Oriente, da Cipro (anfore «ad ansa di panier»), dal Mediterraneo centrale, dalla



Spagna. Un'abbondante documentazione concernente le anfore è stata fornita dalle necropoli: le anfore vi sono utilizzate come sarcofagi per i bambini morti in tenera età, come ricettacolo di incinerazioni, come offerta funeraria. Purtroppo non s'è ancora scoperto nessun relitto fenicio. Soltanto i relitti di Kaş e di Capo Geli-donya, nel sud della Turchia, contenevano anfore «cananee» del II millennio che possono considerarsi le «antenate» delle anfore fenicie.

Nel Vicino Oriente, lo scavo di Tell Keisan<sup>23</sup> è particolarmente prezioso. Le anfore vi compaiono soprattutto nel livello 5 (a partire dal 720 a. C.) e 4 (650-600 a. C.). Questo tipo di anfore è diffuso a Cartagine a partire dal secondo quarto del VII secolo. In Occidente, il centro di produzione che si conosce meglio è quello di Pitecussa, nell'isola di Ischia, nel quale artigiani orientali fabbricano anfore di tipo fenicio. Altri centri sono attivi probabilmente a Cartagine e a Mozia, anche se permangono incertezze in proposito. Le produzioni della Sardegna sono ancora assai poco conosciute<sup>24</sup>. In Spagna si incontrano produzioni locali che si avvicinano molto ai modelli orientali.

Numerosi sono i tipi di *oinochoe*: quello tradizionale, che è una brocca per il vino; quello con orlo «a fungo», privo di beccuccio per versare, destinato a contenere olio. L'estremità superiore può essere svasata per assumere la forma della padellina nel candeliere che serve a raccogliere i colaticci delle candele e misura di solito una ventina di centimetri<sup>25</sup>. Questo *oinochoe* fa abitualmente parte delle offerte deposte nelle tombe a partire dall'VIII secolo a. C. Lo studio combinato di forma e decorazione consente di distinguere tra tipi diversi. L'origine di questa forma si colloca sulla costa del Vicino Oriente; qui si trovano gli *oinochoai* a pancia carenata e globulare.

In Occidente sono attestate le stesse forme, che però si modificano progressivamente, tanto che è possibile

definire insiemi regionali. In modo schematico, possiamo osservare che gli *oinochoai* a pancia carenata sono eccezionali (Toscanos); la pancia, già globulare, tende ad allungarsi. È da notare il conservatorismo di Malta dove sopravvive il tipo globulare orientale.

La superficie è trattata diversamente a seconda delle zone. In Andalusia e Marocco i Fenici ricoprono con vernice rossa l'intero vaso; nel Mediterraneo centrale, a Cartagine, a Mozia e in Sardegna, gli stessi vasi sono invece decorati con bande rosse e nere, e soltanto in parte verniciati in rosso. In Oriente s'incontrano entrambi i tipi di decorazione.

Tra le forme della ceramica fenicia, il piatto è quella meglio rappresentata a est e a ovest del Mediterraneo. L'analisi della sua forma è stata dapprima condotta su materiale occidentale, soprattutto da H. Schubart, che ha mostrato trattarsi di uno strumento di datazione sicuro. È stato infatti osservato che, con il trascorrere del tempo, dall'VIII al VI secolo a. C., nei siti fenici d'Occidente il piatto presentava un orlo sempre più largo, da due a otto centimetri. In Oriente s'è osservato lo stesso fenomeno nei siti di Tiro, dove questa forma è attestata sporadicamente dal XIV secolo a. C., e di Akhziv<sup>26</sup>. Una cronologia relativa ai piatti s'è potuta stabilire a partire dalla datazione di alcuni esemplari rinvenuti a Tiro e Almuñecar (in questo caso grazie alla scoperta di piatti e di ceramica protocorinzia nella stessa tomba). Nel Mediterraneo occidentale, in Andalusia e in Marocco, i piatti sono ricoperti di vernice rossa, cosa che in Oriente si verifica di rado.

### *Il contenuto degli scambi.*

Come s'è visto ripetutamente, lo spazio nel quale si effettuano gli scambi dei Fenici si estende dal Vicino



Oriente alle rive dell'Atlantico. Ci si può pertanto legittimamente interrogare sulle ragioni che li spinsero ad approvvigionarsi in luoghi lontani dal paese d'origine. Sorsero forse dei bisogni nuovi? Le fonti di approvvigionamento orientali erano insufficienti, se non addirittura esaurite?

Le iscrizioni reali assire menzionano talvolta navigazioni in luoghi lontani, spesso guerre, e forniscono l'elenco dei prodotti di lusso prelevati in Fenicia a titolo di bottino o di tributo, e causa dell'interesse delle zone conquistate o sottomesse. Le fonti bibliche sono piú prolisse ma anch'esse pongono prevalentemente l'accento sui prodotti finiti. Dei metalli si dice solo che provenivano da lontano, in particolare da Taršiš, la cui ubicazione rimane peraltro imprecisata. Omero se la sbriga utilizzando il termine *athyrmata* per indicare la mercanzia di cui erano cariche le navi fenicie. Dal canto suo, Erodoto (*Storie*, 6.46-47) osserva che le miniere di Taso erano state sfruttate dai Fenici, e distingue le miniere d'oro che si trovano sul continente di fronte all'isola, da quelle «scoperte dai coloni fenici» sull'isola, senza peraltro precisare di quale minerale si tratti. Questa informazione la si può mettere in relazione con la tradizione letteraria (Strabone, *Geografia*, 14.5.28; Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, 7.197; Clemente Alessandrino, *Stromata*, 1.16) secondo la quale Cadmo (che è ritenuto figlio di Fenice) aveva scoperto la fonte dell'oro sul monte Pangeo, ubicato di fronte all'isola di Taso, e sfruttato le sue miniere per la prima volta<sup>27</sup>.

Il campo d'indagine degli archeologi è diverso, benché molti prodotti citati dalle fonti non abbiano lasciato traccia. Le cartine degli insediamenti fenici contengono indubbiamente le zone nelle quali le risorse minerarie sono varie e abbondanti – Cipro, Sardegna, Andalusia –, ma è piú difficile spiegare perché siano sbarcati anche a Utica, a Cartagine, in Sicilia. Difficile, per

esempio, attribuire alla pura e semplice ricerca della porpora un insediamento tanto lontano come quello di Mogador, sulla costa atlantica dell'Africa.

A complicare l'indagine c'è il fatto che l'identificazione del contenitore non implica sempre l'identificazione del contenuto; cosa particolarmente vera per le anfore. Altrettanto difficile conoscere itinerario ed evoluzione dei minerali: determinare la provenienza di un minerale o di un metallo è particolarmente complesso perché la rifusione imbroglia la faccenda<sup>28</sup>. La localizzazione dei giacimenti minerari è tuttavia indispensabile perché la loro ricerca è indubbiamente alla base dei movimenti commerciali concernenti il Mediterraneo. Al di là degli elenchi forniti dagli autori antichi, gli archeologi constatano sempre di più che gli insediamenti fenici sono particolarmente densi nelle zone in cui i metalli abbondano.

Il caso del rame, necessario alla fabbricazione del bronzo, rimane problematico; sappiamo infatti della presenza, in grande quantità, di questo minerale a Cipro, in Sardegna, in Spagna, e tuttavia non c'è testo biblico che non lo menzioni tra i minerali ricercati in luoghi lontani. L'esistenza di miniere di rame in località vicine, in Giordania nella zona di Fenan, non è sufficiente a spiegare una simile lacuna: fornito dai paesi di Urartu (Armenia) da molto tempo, e proveniente anche da Cipro, il rame era molto probabilmente diventato di uso così comune, in Levante, da non meritare neppure più menzione nei testi. Ipotesi che potrebbe essere confermata dal posto occupato dal bronzo nella statua apparsa in sogno a Nabucodonosor, che aveva testa d'oro, petto e braccia d'argento, ventre e cosce di bronzo, gambe di ferro, piedi d'argilla (*Daniele*, 2). Stessa gerarchia dei metalli – oro, argento, bronzo, ferro – la si ritrova in Esiodo (*Le opere e i giorni*, 107-200).

Cipro è l'isola del rame per eccellenza. Vi si lavoravano pure l'oro e l'argento, e l'archeologia ci dice che Cipro fornì anche ferro (presente in percentuale elevata nel minerale del rame). I Ciprioti fecero anche dei tentativi intesi ad accrescere la durezza del ferro ed ebbero un ruolo decisivo nell'adozione di questo metallo; non è pertanto impossibile che la lavorazione del ferro nei laboratori dell'Andalusia sia il risultato di esperienze cipriote.

Ma è la metallurgia del rame, «il nerbo dell'economia cipriota», a garantire la prosperità dell'isola a partire dal II millennio e a favorirne le relazioni commerciali. Il rame di Cipro è perlopiù estratto dalle pendici settentrionali del massiccio del Troodos, che occupa quasi l'intera parte occidentale dell'isola. I mucchi di scorie dislocati un po' tutt'intorno testimoniano dell'antica attività metallurgica. È stato inoltre dimostrato che la configurazione geologica delle zone ricche di minerali consentì lo sviluppo di vaste foreste, fonte di energia necessaria per le operazioni di trattamento del metallo. L'estrazione del minerale, l'elaborazione del metallo, la produzione di lingotti di forma originale detta «a pelle di bue» sono specialità dei Ciprioti, che fabbricavano pure oggetti bronzei nei laboratori attivi un po' in tutta l'isola a partire dal II millennio. Da parte loro, i Fenici commercializzavano il rame non utilizzato ad Amatunte o a Kition.

La Sardegna è il corrispettivo occidentale di Cipro.

Verso la metà del XIX secolo, il viaggiatore Alberto della Marmora ha redatto un inventario molto dettagliato delle miniere sarde, ma ignoriamo quali giacimenti siano stati sfruttati dall'antichità. Le grandi aree ricche di minerale sono l'Iglesiente, nella parte sud-occidentale dell'isola (e non è un caso se gli insediamenti fenici sono disposti «a corolla» attorno a questo settore mine-

rario), la Nurra (nord-ovest), l'Ogliastra e il Sarrabus (in prossimità della costa est), unitamente alla zona centrale attorno al massiccio del Gennargentu. I minerali più abbondanti sono argento (come già sottolineato da Caio Giulio Solino nel libro IV delle *Collectanea rerum mirabilium*), piombo, ferro, rame, zinco.

La tradizione metallurgica dell'isola è assai antica e fu alla base di una società di aristocrazie guerriere sviluppatesi nella seconda metà del II millennio in relazione col mondo miceneo. Questa società nuragica riceve, in particolare, importazioni di bronzo cipriota sino all'inizio dell'XI secolo<sup>29</sup>. La cosa più rilevante, però, è l'esistenza nell'isola di una notevole attività di estrazione e lavorazione del rame con la probabile presenza di artigiani metallurgici ciprioti insediati in loco. I lingotti a forma di «pelle di bue» trovati in Sardegna sono probabilmente di origine locale. Le ricerche più recenti consentono persino di pensare che parte almeno della produzione di bronzi figurati sardi risalga a questa fase del II millennio.

Insomma, i Fenici «scoprono» un'isola che non ha nulla da imparare in fatto di metallurgia. Si sa pochissimo del periodo che ha inizio con l'XI secolo. Nessun elemento decisivo autorizza ad affermare che i Fenici (insediatisi allora, secondo la tradizione, a Cadice, Lixus e Utica) siano in quest'epoca presenti in Sardegna; si possono però osservare tracce di contatti tra il Bronzo atlantico e il mondo sardo per l'intermediario della penisola iberica a partire dal X secolo. Così, nel deposito di Monte sa Idda, vicino Cagliari, si trovano un discreto numero di pezzi fabbricati nel Portogallo centrale, sulla costa occidentale della Francia, nelle isole britanniche.

Le conseguenze dell'impatto fenicio sulla Sardegna, nell'VIII e VII secolo, restano ancora poco note in quanto occorre vagliare, nell'ambito della documentazione archeologica, ciò che appartiene alla fase «micenea» e

ciò che risale alla fase «fenicia». Certo, la fenicia Sulcis è ubicata nell'isola «Molibodes» (l'isola del piombo: Sant'Antioco), a meno che non si tratti della limitrofa San Pietro; ma forse l'appellativo risale soltanto all'epoca romana (Tolomeo, *Geografia*, 3.3.8). Ne sono state trovate scorie nei livelli inferiori del tofet di Sulcis.

Anche la penisola iberica offre varietà di metalli. Se ci si attiene ai testi antichi, è indubbiamente l'argento il metallo più cantato, per esempio da Stesicoro, poeta di Imera del VI secolo, che ricorda «le radici argentee del fiume Tartesso» (Strabone, *Geografia*, 3.2.11). Due autori greci – lo Pseudo-Aristotele nel trattato *Storie meravigliose*, 135, e Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, 5.35.4-5 – riferiscono che l'argento era talmente abbondante che, «quando le loro navi ne erano già cariche, i Fenici tagliarono il piombo delle loro ancore e lo sostituirono con l'argento che vi si trovava ancora in abbondanza». Tartesso era ricca pure di piombo, ferro, stagno; almeno se questa Tartesso è la Taršiš della Bibbia (*Ezechiele*, 27.12). Solo lo Pseudo Scimno (*Periplo*, 165) menziona l'oro e il rame. Lo stagno arriverebbe a Tartesso dalla Celtica, secondo Rufio Festo Avieno (*Ora Maritima*, 296-98) e lo Pseudo-Scimno (*Periplo*, 165), ma Pausania (*Descrizione della Grecia*, 6.19.2-4) non garantisce affatto che i reliquari del tesoro eretto nel 648 a Olimpia da Mirone, tiranno di Sicione, siano in bronzo di Tartesso, come affermavano gli Eleati.

A stare alle fonti archeologiche, i metalli vengono estratti nel sud-ovest, nell'entroterra di Huelva e di Cadice (argento, rame), nella Sierra Morena, da Siviglia a Castulo (rame), molto probabilmente nella Sierra de Almagrera sin dal Bronzo antico (piombo e argento). Il dossier stagno è piuttosto sottile. Esistono tuttavia indizi di un traffico di stagno verso il sud-ovest della penisola iberica proveniente dalla costa meridionale della

Bretagna, dalla Gran Bretagna e dalle isole Cassiteridi. Di fatto, l'Andalusia funziona da posto tappa; Tartesso, in particolare, è un punto di concentrazione dei metalli non presenti nel suo sottosuolo. Questo, almeno, è il caso dello stagno e, molto probabilmente, anche dell'oro del nord-ovest della penisola. C'è anche un traffico di oggetti bronzei destinati a essere rifusi: i depositi di bronzo sul versante atlantico, dalla Charente alla costa portoghese, sino al deposito trovato nel porto di Huelva (si tratta, nella fattispecie, del carico di una nave naufragata intorno alla fine dell'VIII secolo), testimoniano un traffico che va dall'Atlantico al Mediterraneo. Tartesso – Huelva, molto verosimilmente – è dunque l'*emporion* di cui parla Erodoto (*Storie*, 4.125), il primo che abbia conosciuto la penisola iberica. In Andalusia, la società indigena ebbe una funzione di primo piano. A partire dal IX secolo, gli abitati indigeni, compresi nel grande triangolo i cui vertici sono costituiti dalle attuali città di Huelva, Cadice e Cordova, si moltiplicano, nascono o rinascono. Questi abitati sono invariabilmente ubicati in zone ricche in fatto di allevamento e agricoltura, nelle vicinanze degli assi marittimi, fluviali o terrestri lungo i quali avviene il trasporto dei minerali. La popolazione sedentaria cresce e la produzione è stimolata. È allora che la bassa Andalusia attira esploratori e mercanti. Occorre però tenere ben presente che un sito minerario come Chinflon, presso Ríotinto, dove si estrae rame dalla fine del IX secolo all'inizio del VII, non conosce importazioni fenicie e neppure un'influenza orientalizzante. A nord di Huelva, nella zona di Ríotinto, e a nord di Cadice, ad Aznalcóllar, si estrae argento. La sua metallurgia si sviluppa in loco, anteriormente ai primi insediamenti fenici, in diversi punti della costa o ai bordi delle Marismas, le paludi che si trovano alla foce del Guadalquivir (Huelva, San Bartolomé-Huelva, Castillo de Doña Blanca-Puerto de Santa María). Grazie ai



metalli estratti dalla Sierra Morena, dall'entroterra di Huelva e Cadice, e a quelli che confluivano nella zona di Huelva, la metallurgia acquista importanza negli abitati indigeni – tartessiani, si direbbe oggi – del basso Guadalquivir, del litorale atlantico a ovest di Cadice e dell'entroterra di Huelva, così come a El Carambolo e Setefilla, in provincia di Siviglia, a Cordova e Tejada la Vieja a nord-est di Huelva. Attorno all'anno 700, talvolta un po' prima, più spesso un po' dopo, fanno la loro comparsa le prime importazioni fenicie e i primi tratti orientalizzanti in abitati già ben strutturati.

Le vestigia della lavorazione dei metalli restano a tutt'oggi rare negli insediamenti fenici. Scavi recenti hanno tuttavia consentito di portare alla luce a Toscanos, sul Cerro del Peñon, scorie di rame e, soprattutto, un frammento di boccolare di cui è stato rinvenuto un esemplare simile a Mogador. La scoperta più bella è costituita da un forno che non è altro che un laboratorio metallurgico (o una forgia) destinato alla riduzione del ferro. Alcuni chilometri più a est, gli archeologi tedeschi hanno trovato delle scorie di ferro e dei frammenti di boccolare provenienti da un centro metallurgico o da una forgia databili all'inizio dell'insediamento dei Fenici nel sito, ossia alla seconda metà dell'VIII secolo.

Il magro bilancio che è possibile trarne oggi contrasta con quello che s'è potuto osservare nei siti indigeni. Ma l'intento dei Fenici è procurarsi i metalli senza intervenire nella loro estrazione. Si comprende così il ruolo di Cadice: dopo alcune spedizioni di prospezione, di ricognizione raccontate da Strabone (*Geografia*, 3.5.5) ad Almuñecar (l'antica Sexi), a Huelva (l'antica Onuba), i Fenici scelsero il sito di Cadice vicino Tartesso (molto probabilmente Huelva), allo sbocco delle vie lungo le quali transitava l'argento di Ríotinto e di Aznalcóllar, per avvicinarsi ai loro rifornitori pur mantenendosi a

una certa distanza: l'interesse reciproco è appunto alla base di questa localizzazione. Queste diverse osservazioni indicano che furono i metalli a spingere i Fenici nei luoghi piú lontani dalle loro città d'origine. I metalli costituiscono il legame necessario per seguire circuiti e reti del Mediterraneo, sapendo che il loro apporto tecnologico sembra ridotto perché, dappertutto, gli indigeni sembrano mantenere il controllo dell'estrazione mineraria.

Prodotti di lusso, ninnoli e animali esotici sono illustrati con notevole accuratezza. Il loro uso s'è diffuso dalla Siria alla Palestina, all'Assiria. Le fonti si dilungano su ciò che i Fenici andavano a cercare nei luoghi lontani: coccodrilli e scimmie in Egitto, per esempio. Dal paese di Ofir, dal Mar Rosso, i vascelli di Hirom, re di Tiro nel x secolo a. C., trasportano legno profumato e pietre preziose (*1 Re*, 10-11), mentre queste stesse navi e quelle di Taršiš trasportano, oltre i metalli, avorio, scimmie, pavoni (*ibid.*, 10.22). Il periplo ordinato ai Fenici dal faraone Neco rientra in questa ricerca di prodotti di lusso in paesi lontani. I Fenici vi possono così vendere i prodotti di cui hanno fatto incetta in Oriente, nell'intento, almeno in parte, di procurarsi metalli.

Il legno era un elemento importante dell'economia fenicia. La ricchezza delle foreste del Libano suscitava già la cupidigia dei popoli confinanti coi Fenici. Nell'xi secolo a. C. l'egizio Unamon rende visita al re di Biblo, Zakarbaal. È partito da Tebe con una missione ben precisa: «Sono venuto alla ricerca del legno destinato all'imbarcazione, grande e magnifica, di Amon-Ra, re degli dèi. Tuo padre l'ha fornito, il padre di tuo padre l'ha fornito, farai così anche tu». Unamon non viene ad «acquistare» del legno perché siamo in un contesto di



scambio primitivo. In cambio del legno, il re fenicio riceverà un dono.

Il re Salomone si comporta allo stesso modo allorché dice al suo vicino Hirom, re di Tiro: «Ti chiedo di far tagliare per me legname di cedro del Libano [...] perché da noi non c'è nessuno tanto esperto nel taglio degli alberi come voi Fenici». Al che Hirom risponde: «Posso fornirti tutto il legname di cedro e di pino che desideri. I miei servi trasporteranno i tronchi dal Libano fino al mare. Con quei tronchi faranno delle zattere per trasportarli, via mare, fino al posto che mi indicherai. Qui le zattere saranno disfatte e tu potrai ritirare il legname. In cambio vorrei ricevere da te dei viveri per la mia corte». Ricevuto il legno, Salomone «dona» a Hirom del grano e dell'olio (*1 Re*, 5.20-25).

Il legno serviva evidentemente alla costruzione di navi: l'albero veniva ricavato dal tronco di un cedro; fiancate e ponte venivano costruiti con legno di cipresso, almeno a stare al lamento funebre per Tiro contenuto nel libro di Ezechiele. Ma i Fenici diventarono famosi perché utilizzavano il legno per la costruzione dei templi: è del resto per la costruzione del tempio di Gerusalemme che Salomone abbisognava del legno di Hirom. L'armatura del soffitto a cassettoni era in legno di cedro (*ibid.*, 6.9) al pari dell'intera sistemazione interna: «Tutto era in legno di cedro, non si vedeva neppure una pietra» (*ibid.*, 6.15-18). Il legno tornava particolarmente utile per le travi. Oltre che per le travi del tempio di Gerusalemme, il legno del Libano servì, se si crede alla tradizione, per quelle del tempio di Apollo a Utica (Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, 16.40), del tempio di Eracle a Cadice (Silio Italico, *Punica*, 3.17-19) e per quelle che sostenevano il tetto dei templi di Eracle e Astarte a Tiro (Giuseppe Flavio, *Contro Apione*, 1.118). La solidità di questo legno era proverbiale, tanto che, nel I secolo della nostra era, sia Plinio sia Silio Italico danno

per scontato che le travi dei templi di cui parlano siano ancora quelle originali (nel qual caso avrebbero resistito per un millennio).

Infine, Tiro è importante per il commercio dei prodotti alimentari. La Galilea era ricca di olio (gli scavi di Tell Keisan ce lo insegnano), e sappiamo che il re Salomone ne fece dono a Hirom unitamente ad altri prodotti della terra, quali grano, orzo, vino. Molto probabilmente la maggior parte di questi prodotti veniva scambiata nell'Oriente mediterraneo, via terra e mediante piccolo cabotaggio, sino in Egitto. Erodoto (*Storie*, 3.6) fa menzione del vino di Fenicia che arrivava a Menfi, e a Karnak sono state trovate di recente anfore fenicie. Non si può escludere un commercio di lunga distanza che avrebbe trasportato vino e olio in Occidente dalle coste fenicie. In proposito i testi sono confusi e laconici, e lo studio del contenuto delle anfore deve ancora dare i suoi frutti; ciò nondimeno il vino di Biblo è citato, e lo Pseudo-Aristotele, nel suo trattato intitolato *Storie meravigliose*, 135, spiega che, in cambio dell'argento di Tartesso, i Fenici portavano olio.

#### *La natura dello scambio.*

Come avviene l'incontro del mercante fenicio col suo partner? Domanda cui è difficile rispondere, perché non essendo i racconti disponibili di origine fenicia, questi forniscono evidentemente un'immagine deformata della realtà. Sapendo in partenza che lo specchio è infedele, conviene tentare di avvicinarsi alla realtà in base a esempi che ne presentano aspetti diversificati.

Nel contesto del Vicino Oriente, sul finire del II millennio, qualsiasi affare passa ancora attraverso il principe. Siamo in un universo di palazzo nel quale il potere

centrale controlla tutto. Non ci si stupirà, quindi, di apprendere che Unamon, inviato egizio della città di Tebe, tratta direttamente col re fenicio di Biblo. Quest'ultimo ha voce in capitolo in quanto gestisce l'attività economica della città. Schema identico ritorna nelle trattative tra il re fenicio di Tiro e il re Salomone, all'inizio del x secolo, quando quest'ultimo necessita del legno delle montagne del Libano per edificare il tempio di Gerusalemme. Questo rapporto «da Stato a Stato» lo si ritrova quattro secoli dopo in occasione della solenne stipula del primo trattato tra Roma e Cartagine.

Il ruolo primario del potere centrale emerge anche quando si tratta di organizzare spedizioni in terre lontane: per raggiungere Ofir, è il re Salomone in prima persona a servirsi dei marinai di Tiro; per raggiungere il lontano Occidente (se Taršiš = Tartesso), impresa che prevede un lasso di tempo di tre anni tra il momento della partenza e quello del ritorno, è indubbio che, almeno in una prima fase, intervengono direttamente i re delle città fenicie.

Esponenti della regalità fenicia sono presenti in Omero (*Odissea*, 4.612 sgg.; 15.113 sgg.): il re di Sidone, Fèdimo, dona a Menelao, di passaggio in Fenicia, un cratere d'argento con un orlo d'oro. Parallelamente, i Sidonî fanno un regalo simile al re di Lemno (*Iliade*, 23.741 sgg.). Questi scambi di doni rientrano nella grande tradizione dei rapporti di ospitalità che, dopo aver caratterizzato l'ideologia delle società del Vicino e Medio Oriente tra xv e XIII secolo a. C.<sup>30</sup>, si diffondono all'inizio del I millennio nel mondo dell'aristocrazia arcaica. I mercanti fenici non sono avventurieri bensì aristocratici che trattano da pari a pari con i monarchi del mondo greco. Il gesto del dono, come ci ha insegnato Marcel Mauss, nasconde un comportamento che rasenta il rito; lo scambio di doni suggella un rapporto privilegiato, e tra il navigatore sidonio e il re di Lemno nulla

sarà piú come prima. Il riferimento al cratere, vaso destinato alla mescolanza di vino e acqua, introduce come naturalmente nel mondo del *symposion* e, in particolare, nel momento finale del banchetto, quello nel quale i convitati bevono e conversano. Il rituale greco del *symposion* ha un equivalente nel mondo semitico nord-occidentale, infatti le lingue ugaritica, ebraica, fenicia, punica e aramaica usano tutte il termine *marzeah* per designare la celebrazione liturgica di un banchetto che comporta normalmente un sacrificio in onore di una divinità<sup>31</sup>.

Tra X e VI secolo a. C., i traffici sembrano sostanzialmente sottrarsi al potere politico. Il sovrano fenicio non è piú in grado di seguire il formicolare della vita mediterranea. Dalla scarsa documentazione disponibile si trae l'impressione che l'espansione fenicia in Occidente s'accompagni a una perdita di controllo da parte dei re di Tiro o di Sidone in seguito all'emergere di una classe di mercanti che operano per proprio conto. Questi mercanti-aristocratici sono noti per le grandi tombe risalenti al VII secolo trovate a Malta, Cartagine, Almuñecar, Trayamar. La Fenicia non dispone dell'equivalente di Delfi per mantenere i contatti con l'Occidente, e s'intravede l'insorgere di una contrapposizione tra una monarchia statica, impotente dacché gli affari si trattano in terre lontane, e trafficanti che costruiscono il proprio potere oltremare, senza doverne rendere conto al sovrano, com'era in pratica d'obbligo quando tutto si svolgeva sulla costa fenicia.

Già nel papiro di Unamon, la figura del mercante Urkatel, che pirateggia con le sue cinquanta navi tra Fenicia e delta egiziano, annuncia la progressiva emancipazione di questa categoria sociale. È però nell'*Odissea* che viene messa pienamente in luce la figura del mercante fenicio che non rende conto a nessuno salvo a se stesso, che riparte ogni primavera per rientrare soltan-

to in autunno e nel corso delle sue peregrinazioni fa prigionieri per rivenderli poi come schiavi (14.287 sgg.; 15.403 sgg.). Si delinea così il ritratto del venditore ambulante dell'Egeo, girovago libero da qualsiasi legame, che passa da un'isola all'altra e affascina le donne greche, pronto a ripartirsene all'improvviso come all'improvviso è arrivato.

Questa visione omerica che fa del mercante fenicio un chincagliere ambulante di basso rango la si ritrova in apertura dell'opera di Erodoto (*Storie*, 1.1) con un racconto pittoresco ambientato nel porto della città greca di Argo:

Arrivati ad Argo i Fenici vi esposero le loro mercanzie. Cinque o sei giorni dopo il loro arrivo, quando avevano venduto quasi tutto il carico, venne alla riva del mare un gruppo numeroso di donne, tra le quali la figlia del re [...] Io, figlia di Inaco. Mentre queste donne, in piedi presso la poppa della nave, mercanteggiavano le merci che piacevano loro, i Fenici, incitatisi l'un l'altro, si gettarono su di loro: la maggior parte riuscì a fuggire, ma Io e qualche altra vennero catturate e i Fenici le imbarcarono sulle navi e fecero vela verso l'Egitto.

Al di là della deformazione operata dalle fonti greche, inevitabilmente parziali, vediamo configurarsi la realtà di un commercio al dettaglio (*kapeleia*) che non ha più nulla a che vedere con le grandi spedizioni sulle navi di Taršiš. Si tratta di un commercio ai margini della città ma, soprattutto, del diritto, che si esercita in un mondo di violenza e di rapimenti, ed è indice di una società lacerata. Se il passo di Erodoto ha il merito di fornire una visione concreta, di fotografare una transazione commerciale, non dice però nulla degli intenti e delle motivazioni dei partner dei Fenici. A completamento del testo erodoteo disponiamo di testimonianze estrema-

mente precise forniteci da un passo del *Periplo* (112) dello Pseudo-Scilace, la cui fonte risale probabilmente al VI secolo:

I commercianti sono Fenici; quando arrivano all'isola di Cerne [Mogador in Marocco?], attraccano con le loro navi rotonde (*gaulos*) e montano le loro tende a Cerne. Ma il carico, dopo averlo scaricato dalle navi, lo trasbordano su piccole imbarcazioni sul continente. Sul continente ci sono gli Etiopi [indigeni africani]. Sono questi gli Etiopi coi quali trafficano. I Fenici vendono le loro merci in cambio di pelli di gazzella, di leone, di leopardo, di pelli o zanne d'elefante, di spoglie di animali domestici [...] I mercanti fenici portano loro olio profumato, pietre d'Egitto, cinghiali, ceramica attica, boccali (in effetti questo vasellame si vende alla festa dei Boccali). Questi Etiopi [...] fanno molto vino col prodotto delle loro vigne; anche questo vino i Fenici se lo portano via.

Escluso l'accento finale alla produzione di vino da parte degli indigeni africani, le informazioni fornite da questo passo sembrano degne di fede. Confermano che i Fenici trasportano prodotti di vario genere perlopiù non provenienti dalla Fenicia, e si chiarisce così il passo di Tucidide (*Storie*, 6.2.6) nel quale si afferma che i Fenici avevano occupato molti siti tutt'intorno la Sicilia prima dell'arrivo dei Greci. L'archeologia non ha fornito alcuna prova di questa affermazione, ma probabilmente ciò è dovuto al fatto che Tucidide faceva riferimento a insediamenti provvisori (*skēnas*) che altro non erano che accampamenti. Abbiamo così un'ulteriore testimonianza di quella mobilità fenicia che risultava già in Erodoto<sup>32</sup>. Lo storico di Alicarnasso (*Storie*, 4.196) fornisce un'altra versione del racconto dello Pseudo-Scilace:



Secondo i Cartaginesi, c'è sulla costa della Libia [Africa] una località abitata al di là delle Colonne d'Eracle [Gibilterra], nella quale trasbordano e commerciano le loro merci in questo modo: le dispongono in bell'ordine sulla spiaggia e poi ritornano subito a bordo e segnalano la loro presenza con una colonna di fumo. Gli indigeni vedono il fumo, scendono al mare, depositano sulla sabbia dell'oro come pagamento e si ritirano. I Cartaginesi ritornano quindi a riva per esaminare l'offerta. Se ritengono che il loro carico sia ben pagato, raccolgono l'oro e se ne vanno; altrimenti ritornano a bordo e restano in attesa. Allora gli indigeni ritornano e aggiungono altro oro a quello già deposto sinché i mercanti non siano soddisfatti. Tutto avviene onestamente secondo i Cartaginesi, che non toccano l'oro sinché ritengono la quantità insufficiente, e gli indigeni non toccano la merce sinché i mercanti non hanno raccolto l'oro.

L'oro è certamente una novità di questo racconto rispetto al precedente<sup>33</sup>, ma non è la novità più importante. Esemplare è la procedura del baratto. I comportamenti sono ancora quelli della vendita ambulante (la mercanzia disposta sulla spiaggia), ma a colpire è il cerimoniale: la colonna di fumo, l'andirivieni tra riva e nave e, soprattutto, il silenzio. Non ci si parla per il semplice fatto che non ci si vede neppure; ma si rifiuta il contatto diretto perché si rifiuta il discorso. A contare sono gli atteggiamenti: il mercanteggiamento è impersonale e avviene senza parole né gesti. Questa pratica non mette sullo stesso piano Cartaginesi e indigeni: i primi sembrano quelli che conducono il gioco (ma l'informatore di Erodoto è cartaginese!), e non partono sinché non giudicano sufficiente la quantità d'oro. Gli indigeni sembrano agire in funzione dell'atteggiamento che assumono i Cartaginesi. Sembra proprio che siano i Cartaginesi a decidere di porre inizio e termine alla transazione commerciale. Tuttavia, questo «baratto silenzioso» è

ben altro che un banale mercanteggiamento. Gli indigeni pensano in termini di dono e di scambio di regali, mentre il comportamento dei Cartaginesi è in funzione del valore di mercato. In realtà, Erodoto e i Cartaginesi descrivono una pratica che non comprendono: i mercanti se ne ripartono soddisfatti (hanno avuto oro a sufficienza), ma anche gli indigeni sono soddisfatti (lo scambio ha funzionato), e questa è una cosa che i Cartaginesi non sapranno mai<sup>34</sup>.

### *Il luogo dello scambio.*

A differenza dei Greci, i Fenici non hanno colonie; ciò nondimeno non s'accontentano degli accampamenti sulla costa africana. Hanno bisogno di punti d'appoggio e di basi permanenti dalle quali partire in tutte le direzioni. Gli insediamenti fenici in Occidente sono stati concepiti come posti tappa in un'ottica commerciale per facilitare il contatto con le popolazioni limitrofe indigene: sicule ed elime in Sicilia, nuragiche in Sardegna, iberiche in Spagna, «libiche» o «etiopi» in Africa.

Il nucleo originario dell'insediamento fenicio era un santuario. A Taso, isola del Mare Egeo settentrionale frequentata dai Fenici prima di essere colonizzata dai Greci di Paro nel VII secolo, il santuario è quello di Eracle. Per il momento, l'archeologia ci ha fatto conoscere soltanto il tempio greco di Eracle, ma è probabile che le ricerche in corso consentano, prima o poi, di trovare traccia di un culto precedente votato a Melqart, l'equivalente fenicio dell'Eracle greco. A Cadice, secondo il racconto di Strabone (*Geografia*, 3.5.5), fu costruito un santuario (*ieron*) nella parte orientale dell'isola, mentre la città sorgeva in quella occidentale<sup>35</sup>.

La funzione dei santuari nel mondo fenicio occidentale è stata evidenziata di recente<sup>36</sup>, ma il fenomeno non



è specificamente fenicio. Per la mentalità arcaica, l'edificazione di un santuario è una misura naturale: quando ci si insedia da qualche parte, ci si pone sotto la protezione della sua divinità. Se si parte dall'idea che il tempio non è solamente un edificio o un'opera architettonica, ma un'«unità autonoma di produzione», ovvero una struttura atta a favorire le transazioni grazie alla neutralità del luogo (i templi concedono asilo ai rifugiati e, in particolare, agli schiavi in fuga, come informa Erodoto, *Storie*, 2.113, in riferimento al santuario di Eracle sul Nilo), e grazie all'importanza che ha nella società locale, allora ci si rende conto che è impossibile comprendere il sistema degli scambi ignorando il ruolo dei santuari.

I sacerdoti sono presenti nell'espansione fenicia: a Rodi, sono all'origine dell'insediamento fenicio (Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, 5.58), e la cittadina di Tiro Elissa, in navigazione per Cartagine, imbarca il sacerdote del santuario di Cipro quando fa scalo nell'isola<sup>37</sup>. Il culto predominante era quello di Melqart. I Cartaginesi pagavano una decima annua al santuario di Melqart a Tiro (Polibio, *Storie*, 31.12.14; Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, 20.14.2; Arriano, *Anabasi di Alessandro*, 2.24.5).

Il santuario è un elemento costitutivo dell'*emporion*, termine che ritroviamo nell'odierna città di Ampurias, vicino Barcellona, e che presso i Greci designava un luogo attrezzato per lo scambio. Sulla scorta dell'ungherese Karl Polanyi (1886-1964), gli studiosi di antropologia economica hanno definito le caratteristiche di questi luoghi tuttora presenti nelle società che continuano a praticare scambi di tipo primitivo, e in particolare senza uso di moneta. Questo *port of trade*<sup>38</sup> è un luogo neutrale, controllato dal potere indigeno locale e perlopiú ubicato sulla costa, nei pressi della foce di un fiume. Al Mina, sull'Oronte, e Naucrati, sul Delta del

Nilo, ne sono gli esempi di gran lunga piú citati, ma si sa che questi *emporìa* erano assai numerosi; tanto che si potrebbe dire che qualsiasi insediamento costiero che non fosse né una colonia, né un fortino militare, né un abitato indigeno, aveva la vocazione a diventare un *emporion*. Prima di passare in mano cartaginese, gli insediamenti fenici erano *emporìa*, e c'è da chiedersi se la Cartagine fenicia dell'VIII e VII secolo a. C. fosse qualcosa di molto diverso da un *emporion*. La nostra visione è spesso deformata da realtà posteriori. L'*emporion* ha funzione tecnica di scalo (*epineion*), ma il santuario ne costituisce la struttura fondamentale: custodiva la ricchezza, aveva forse funzione di magazzino delle merci e consentiva l'esercizio della prostituzione sacra, elemento caratteristico degli *emporìa*. Tuttavia, l'*emporion* non era necessariamente lo sbocco economico di una regione, e aveva piuttosto vocazione di posto tappa.

*Emporia* e relativi santuari erano luoghi di contatto tra gruppi etnici diversi; la loro popolazione era mista e instabile. Si vorrebbe conoscere meglio la maniera in cui i Fenici trattavano gli stranieri. Nell'onomastica di Cartagine e di altre città fenicie d'oltremare una serie di nomi di persona sono composti dall'elemento *ger* e dal nome di una divinità (Germelqart, Gerashtart, ecc.). Ora, nell'ebraico biblico, il termine *ger* designava lo straniero che era stato integrato nella vita religiosa del paese.

Dal canto suo, la versione greca dei Settanta traduce questo termine ebraico con *prosēlutos* («sopravvenuto», «forestiero» e, poi, «proselito», «convertito»). Si può pertanto ragionevolmente ritenere che l'individuo che portava un nome di questo genere negli insediamenti fenici d'oltremare (non ne abbiamo attestazione in Fenicia) fosse un indigeno parzialmente integrato, in quanto protetto da una divinità fenicia. Anche in questo caso, la funzione del tempio appare fondamentale.

I rapporti tra i Fenici di Cartagine con gli Etruschi dell'Etruria meridionale sono stati recentemente documentati in maniera particolare dagli scavi archeologici condotti a Pyrgi, uno dei porti della città-Stato di Cere. Questo porto, realizzato verso la fine del VII secolo o l'inizio del VI, era collegato alla città mediante una strada carrozzabile e fu nello stesso tempo un centro religioso importante. Gli archeologi dell'Università di Roma vi hanno infatti scoperto due templi, «A» e «B», di cui il secondo, il più antico, ha attirato l'attenzione degli storici dell'antichità a motivo delle iscrizioni che lo menzionano. Nel 1964 sono state rinvenute, nelle vicinanze del tempio, tre lamelle d'oro, di cui una scritta in fenicio e le altre due in etrusco, che descrivono l'opera architettonica realizzata dal tiranno di Cere<sup>39</sup>. Malgrado alcune difficoltà di comprensione del testo fenicio e la scarsa conoscenza del testo etrusco, appare certo che il tempio B era dedicato alla dea fenicia Astarte, e che il rituale praticato in suo onore era interamente fenicio. L'area sacra nella quale sorgono i templi diventò, intorno al 500 avanti la nostra era, un centro di pellegrinaggio, il che trasformò la strada tra Cere e Pyrgi in una vera e propria via sacra, al pari di tante altre esistenti nella stessa epoca nel mondo greco.

Diamo, qui di seguito, la nostra interpretazione delle undici linee del testo fenicio, ricordando che le diverse particolarità della lingua utilizzata, dovute molto probabilmente alle influenze del fenicio cipriota, fanno sì che le traduzioni fornite dagli epigrafisti non sempre coincidano:

Alla Signora Astarte. Questo è il luogo sacro (2) che ha fatto e ha donato (3) Thefarie Velianas, tiranno (4) di Cere, nel mese del sacrificio (5) del sole, come dono del tempio [ossia: per il tempio]: l'ho costruito (6) perché Astarte me l'aveva chiesto (7) durante il terzo anno del mio governo

nel (8) mese di *krr*, il giorno del seppellimento (9) del dio. Che gli anni della statua divina (10) nel suo tempio siano numerosi come le stelle (11) [lett. queste stelle].

L'Astarte fenicia del testo di Pyrgi è identificata, nella versione etrusca, con la dea Uni, alla quale viene dato il nome di *Unialastres*. Questa identificazione proverebbe, a nostro avviso, che i Fenici di Cartagine erano in posizione di forza nella zona. Il tempio, tuttavia, in quanto votato a un culto straniero, era situato alla periferia. Unicamente il prestigio di cui godeva il culto di Astarte nel Mediterraneo occidentale può spiegare l'utilizzazione della lingua fenicia su una delle tre lamelle. Accogliendo il punto di vista di G. Colonna, siamo propensi a vedere nella presenza del testo fenicio in terra etrusca una certa deferenza, da parte del tiranno di Cere, nei confronti dei sacerdoti e delle persone che custodiscono il santuario.

Consapevole dell'importanza commerciale e politica dei Fenici in Etruria, Thefarie Velianas rimaneggia, intorno al 500 avanti la nostra era, l'area sacra, ossia «il luogo sacro» cui fa riferimento l'iscrizione. Fu probabilmente lo stesso Thefarie a dotare il santuario di un edificio di oltre sessanta metri di lunghezza per quattro di larghezza eretto lungo la parete di sud-est. Edificio che conteneva circa venti stanze simili, aperte sul tempio e di fronte ad altari sui quali si offrivano i sacrifici. L'edificio era con ogni probabilità riservato alla prostituzione in onore della dea, come a Erice nella Sicilia occidentale<sup>40</sup>. A Pyrgi, questo rituale potrebbe essere pervenuto da Cipro, dove la prostituzione sacra sarebbe stata all'origine del culto di Afrodite «affacciata» (*parakypousa*). L'influenza di Cipro a Pyrgi è del resto visibile nei motivi delle antefisse che decorano la facciata dell'edificio<sup>41</sup>.

La festa del seppellimento della divinità ha sicura-

mente origine nel Vicino Oriente. La si conosceva a Tiro, dove, a partire dal x secolo secondo un testo di Menandro, si celebrava annualmente un rito con ogni probabilità di morte e di risurrezione. La liturgia cui allude il testo di Pyrgi commemorava molto verosimilmente la morte di Melqart o di Adone e non quella di Astarte, in quanto morte e risurrezione non sono associate a nessuna dea nel Vicino Oriente del I millennio<sup>42</sup>.

### *Commercio e coabitazione.*

Gli scavi del sito di Pitecussa, sulla punta nord-orientale dell'isola di Ischia, sono uno dei piú grandi successi dell'archeologia del Mediterraneo occidentale. Dal 1952, grazie all'archeologo G. Buchner, sono state scavate con estrema cura milletrecento tombe, e parimenti portati alla luce diversi settori periferici dell'abitato. In attesa di una pubblicazione di carattere complessivo, è possibile riflettere sin d'ora su alcuni dati relativi a quattrocentonovantatré tombe dell'VIII secolo<sup>43</sup>.

Cos'è Pitecussa? Per Tito Livio (*Ab Urbe condita*, 8.22.5), gli abitanti di Calcide, città dell'isola di Eubea, si sarebbero insediati a Pitecussa prima di sbarcare sulla penisola per fondarvi Cuma. Per Strabone, (*Geografia*, 5.4.4), Cuma era la piú antica fondazione greca d'Italia e di Sicilia, mentre Pitecussa sarebbe stata fondata dai Calcidesi ma anche dagli Eretri dell'Eubea (*ibid.*, 5.4.9). Insomma, gli antichi consideravano Pitecussa un sito greco, ma certamente non una colonia (*apoikia*), essendo a loro avviso Cuma la colonia piú antica.

Gli scavi sembrerebbero confermare la storia piú antica di Pitecussa rispetto a Cuma (sebbene quest'ultima sia insufficientemente scavata), ma l'archeologia ci rivela un insediamento privo di equivalenti, almeno per il momento. Non si tratta infatti di una città, sebbene

vi si noti un embrione di organizzazione urbana con quartieri di artigiani (quindi un'organizzazione sociale elaborata). Nessuna traccia di fortificazioni e totale assenza di armi nelle tombe. Impossibile individuare una gerarchia sociale *esplicita*; assenza di classe aristocratica che è stata spesso notata.

Le sorprese più notevoli le riserva la necropoli. Si individuano riti funerari diversi. Gli adulti vengono sottoposti a incinerazione, i bambini inumati in modi diversi: i neonati deposti in anfore o grandi vasi; i bimbi di qualche anno d'età inumati in tombe costruite e dotate di ricchi corredi funerari. Alcune inumazioni di adulti prive di corredo funerario concernono probabilmente gli indigeni (sono rannicchiati nella tomba, mentre i Greci sono seppelliti supini). Questi riti sono gli stessi che s'incontrano nel mondo coloniale greco.

Sino ad anni recenti si riteneva che, con l'esclusione di alcuni indigeni, tutti gli abitanti di Pitecussa fossero quei Greci dell'Eubea di cui parlano Tito Livio e Strabone, e i loro discendenti. Un certo numero di osservazioni consentono oggi di dimostrare che degli orientali sono stati seppelliti nella necropoli (di rito greco) di Pitecussa. Nelle tombe si constata la presenza di oggetti orientali: trentasei esemplari di sigilli in forma di scarabeo incisi su serpentino rosso o verde appartenente a una produzione della Siria settentrionale o cilicia, ispirati al gruppo detto «del suonatore di lira» (decorazione particolarmente frequente), di cui si conoscono soltanto sessantun esemplari nell'intero mondo mediterraneo; centinaia di amuleti e di piccoli oggetti ornamentali; scarabei egizi di cui uno reca il cartiglio del faraone Bocchoris, che regnò tra 720 e 715 a. C.; piccoli vasi per olio profumato fabbricati in Siria settentrionale e dai Fenici di Rodi; anfore provenienti dalla Fenicia.

Tutti questi oggetti non sono tuttavia sufficienti a provare la presenza di residenti orientali nell'isola di



Ischia. Tra gli elementi a favore, un segno in scrittura semitica occidentale che indica una misura di capacità inciso su un'anfora greca databile all'incirca alla metà dell'VIII secolo a. C. Anfora riutilizzata per seppellire un neonato (numero 575 della numerazione adottata dagli autori degli scavi) e contenente anche uno scarabeo di steatite, per cui si è portati a pensare che un semita dell'ovest abbia dato sepoltura al proprio figlioletto in un'anfora greca di sua proprietà secondo un rito greco<sup>44</sup>. A dire il vero conosciamo l'intera famiglia. Infatti, accanto al lattante era inumato il fratello (o la sorella?) di circa otto anni d'età (n. 574) e, accanto a loro, si trovava un altro neonato, anch'egli in un'anfora (n. 578), mentre uno schiavo era sotterrato senza corredo funerario. Al di sopra di queste quattro spoglie è stata incinerata la madre dei tre bambini (n. 199) e gli autori degli scavi si sono resi conto che, accanto a questa incinerazione, doveva essercene un'altra che le difficili condizioni dello scavo non hanno consentito di studiare: si trattava probabilmente del capofamiglia.

Sulla base di queste osservazioni si è portati a concludere che l'insediamento commerciale di Pitecussa è incontestabilmente opera di Greci, ma che in questo paesaggio appare chiaramente un carattere orientale; carattere che richiama direttamente la descrizione tucididea (*Storie*, 6.2.6) dei luoghi prediletti dai Fenici. Questi ultimi sono a Pitecussa per commerciare, come testimonia l'abbondante produzione locale di anfore fenicie, parallela alla produzione di anfore greche, ugualmente locale. Tutte queste anfore circolano nella zona del Mar Tirreno compresa tra il Lazio, a nord, e la Sicilia, a sud. Fabbricare anfore significa che si ha bisogno di trasportare olio o (più probabilmente) vino. Si trattava del vino prodotto dai vigneti di Ischia? Può darsi; ma potrebbe anche trattarsi di vino campano, prodotto sulla costa antistante. Le anfore venivano fabbricate

nell'isola per il semplice fatto che là le cave di argilla erano di qualità eccezionale.

Si resta quasi interdetti davanti alla ricchezza e all'importanza delle informazioni fornite dalla necropoli di Pitecussa. Insomma, dei Semiti occidentali che trasportavano cianfrusaglie da Rodi, dalla Cilicia e dalla Siria settentrionale hanno abitato Ischia: si può ragionevolmente pensare ai Fenici insediati a Ialiso sull'isola di Rodi. Disponiamo soprattutto di prove di matrimoni misti: unica spiegazione dei seppellimenti affiancati e dell'adozione del rito greco. Commercianti e artigiani greci e fenici hanno vissuto assieme a Pitecussa meno d'un secolo dopo la fondazione di Cartagine.

## Documenti.

### 1. Il lamento di Ezechiele.

Ezechiele è un profeta contemporaneo alla caduta di Gerusalemme avvenuta nel 578 a. C. Visse in uno dei momenti piú drammatici della storia antica di Israele. Numerosi punti della storia di Ezechiele e del suo libro sono oggetto di controversia: date delle profezie, data di redazione, luoghi in cui visse e predicò, scrittura non omogenea. In ogni caso, il libro di Ezechiele presenta un'architettura apparentemente chiara nonostante le gravi manchevolezze nella composizione. I capitoli 1-3 sono un'introduzione nella quale il profeta riceve da Dio la sua missione. Il corpo del libro si divide in quattro parti: i capitoli 4-24 contengono pressoché esclusivamente rimproveri e minacce agli Israeliti anteriormente all'assedio di Gerusalemme; i capitoli 25-32 sono profezie contro le nazioni mediante le quali il profeta estende la maledizione divina ai complici e ai provocatori della nazione infedele; nei capitoli 33-39, durante e dopo l'assedio di Gerusalemme, il profeta consola il suo popolo promettendogli un futuro migliore; nei capitoli 40-48, infine, egli prevede lo status politico e religioso della comunità futura, stabilita nuovamente in Palestina. Nei capitoli 26-28, le profezie contro la città di Tiro e il suo monarca, e contro la città di Sidone, forniscono informazioni preziose sulla funzione che Ezechiele attribuisce a Tiro e sui suoi presunti legami con

gli insediamenti fenici nel Mediterraneo (26.15-18). Il capitolo 26 è, nell'ambito delle fonti bibliche, il documento che si diffonde maggiormente sull'espansione fenicia nel Mediterraneo, sulle attività commerciali di Tiro e suoi prodotti che vi transitano. Tiro è prima paragonata a una nave carica di ricchezze (27.4-8) e poi considerata come un porto (27.9). Il passo che segue è presentato nella *Traduzione interconfessionale in lingua corrente della Bibbia*, Torino-Roma 1985.

26 <sup>15</sup>«Io, Dio, il Signore, dichiaro alla città di Tiro: Gli abitanti delle isole lontane tremeranno udendo il fragore della tua caduta, i gemiti dei feriti a morte nel massacro che avverrà fra le tue mura. <sup>16</sup>I re dei popoli della costa scenderanno dai loro troni e, in segno di lutto, si leveranno i loro mantelli, si spoglieranno dei loro abiti ricamati. Avvolti dallo spavento, seduti a terra tremeranno continuamente, terrorizzati dalla tua sorte. <sup>17</sup>Canteranno per te questo lamento funebre:

La città famosa è distrutta!

È scomparsa dal mare,  
dov'era così potente.

Con la sua gente terrorizzava tutti.

<sup>18</sup>Ora che è caduta  
i popoli della costa tremano,  
i popoli delle isole lontane  
sono spaventati dalla sua fine.

<sup>19</sup>«Io, Dio, il Signore, dichiaro che ti renderò deserta come le città in rovina, non più abitate. Ti coprirò con masse enormi d'acqua, fatte salire dal fondo del mare. <sup>20</sup>Ti farò sprofondare nel mondo dei morti a raggiungere i morti di tutti i tempi. Resterai in quel mondo sotterraneo, simile a antiche rovine desolate, insieme a quelli che sono già scesi nella fossa. Così non potrai più risalire e non avrai più posto nel mondo dei vivi. <sup>21</sup>Tutti saranno spaventati dalla tua fine, perché tu sarai annientata. Ti cercheranno ma non ti troveranno mai più. Lo dico io, Dio, il Signore».

27 <sup>1</sup>Il Signore mi disse:

<sup>2</sup>«Ezechiele intona un lamento funebre sulla città di Tiro <sup>3</sup>che è protesa sul mare e commercia con molti popoli marittimi. Riferiscile le mie parole, le parole di Dio, il Signore:

Tiro, ti vanti della tua perfetta bellezza!

<sup>4</sup>Tu sei la padrona dei mari:

ti hanno costruita come una splendida nave.

<sup>5</sup>Hanno preso i cipressi del Senir

per le tue fiancate,

un cedro del Libano

per il tuo albero maestro.

<sup>6</sup>Hanno fatto i tuoi remi

con le querce del Bashān,

il tuo ponte intarsiato d'avorio

con i pini di Cipro.

<sup>7</sup>Le tue vele di lino,

finemente intessuto in Egitto,

erano riconosciute da lontano.

Tela preziosa, tinta in viola e in rosso,

portata da Cipro,

ti copriva.

<sup>8</sup>Gli abitanti di Sidone e di Arvad

erano i tuoi rematori,

mentre i tuoi uomini piú abili guidavano le navi.

<sup>9</sup>Gli esperti artigiani di Biblo

riparavano le tue avarie.

Tutte le navi del mare si fermavano da te

e i marinai compravano le tue mercanzie.

<sup>10</sup>Guerrieri di Persia, di Lud e di Put

erano arruolati nel tuo esercito

e appendevano i loro scudi ed elmi

nelle tue caserme.

Essi ti hanno dato prestigio.

<sup>11</sup>«Gli uomini di Arvad montavano la guardia sulle tue mura assieme al tuo esercito e gli uomini di Gam-

mad sulle tue torri. Tutti appendevano i loro scudi attorno alle tue mura, come corona alla tua bellezza.

<sup>12</sup>«La gente di Taršiš commerciava con te per le tue ricchezze di ogni sorta. Scambiava le tue merci con argento, ferro, stagno e piombo. <sup>13</sup>I popoli di Yavān, Tubal e Mešech commerciavano con te e, in cambio dei tuoi prodotti, offrivano schiavi e oggetti di bronzo. <sup>14</sup>Gli abitanti di Beth-Togarma offrivano cavalli da corsa, da traino e muli. <sup>15</sup>La gente di Dedān trafficava con te e inoltre avevi in mano tua il commercio con molte isole. Essi offrivano avorio ed ebano in cambio della tua merce. <sup>16</sup>Aram acquistava i tuoi numerosi prodotti e, in cambio, dava smeraldi, stoffe preziose tinte di viola, ricami e tessuti di lino, coralli, rubini. <sup>17</sup>Anche la gente di Giuda e quella d'Israele commerciavano con te e ti offrivano grano di Minnit, miglio, miele, olio e resina odorosa. <sup>18</sup>Gli abitanti di Damasco comperavano i tuoi numerosi prodotti e pagavano i tuoi beni di ogni specie con vino di Chelbon e lana di Zacar. <sup>19</sup>Nella città di Uzal, la gente di Dan e quella di Iavan-Meuzzal, per le tue merci, ti davano ferro lavorato, resine e canne aromatiche. <sup>20</sup>La gente di Dedān commerciava con te in coperte per cavalli. <sup>21</sup>L'Arabia e i capi del paese di Qedar trafficavano con te in agnelli, montoni e capri. <sup>22</sup>I mercanti di Saba e di Raema offrivano in cambio delle tue merci i profumi migliori, pietre preziose e oro. <sup>23</sup>Le città di Harrān, Kanne, Eden, i mercanti di Saba, le città di Assur e Kilmad commerciavano con te. <sup>24</sup>Portavano sui tuoi mercati vesti di lusso, mantelli tinti in viola, ricami, tappeti multicolori, corde solidamente intrecciate.

<sup>25</sup>«Le navi di Taršiš  
trasportavano le tue merci.  
Eri come una nave d'alto mare  
carica, piena di molte ricchezze.

<sup>26</sup>I Tuoi rematori ti hanno condotta



in acque profonde  
dove il vento dell'est ti ha travolta.

<sup>27</sup>Le tue ricchezze, i tuoi prodotti,  
i tuoi beni, il tuo equipaggio,  
gli artigiani che riparavano le tue avarie,  
i soldati al tuo servizio  
e la folla di quelli che erano a bordo  
sono sprofondati nel mare,  
quando sei naufragata.

<sup>28</sup>Alle grida d'aiuto dei tuoi marinai  
la gente della costa trema.

<sup>29</sup>E tutti quelli che maneggiano il remo  
abbandonano le loro navi,  
gli equipaggi rimangono a terra.

<sup>30</sup>Essi si lamentano per la tua fine  
con grida amare.

Si coprono la testa di polvere  
e si rotolano nella cenere.

<sup>31</sup>Con la tristezza nel cuore piangono per te  
e si lamentano amaramente,  
per te si radono la testa  
e si vestono di sacco.

<sup>32</sup>Essi intonano un lamento funebre per te:  
"Chi mai poteva essere simile a Tiro?  
E ora è ridotta al silenzio,  
in mezzo al mare!"

<sup>33</sup>Quando sbarcavi i tuoi prodotti  
davi lavoro e pane a molti popoli.  
L'abbondanza delle tue ricchezze  
e del tuo commercio  
ha reso ricchi i re della terra.

<sup>34</sup>Ora travolta dai flutti,  
sprofondi nel mare,  
insieme al tuo carico  
e alla folla di quelli che erano a bordo.

<sup>35</sup>Tutti gli abitanti delle isole lontane

sono spaventati per la tua fine.

I loro re sono terrorizzati,  
hanno il viso sconvolto.

<sup>36</sup>I mercanti dei popoli stranieri  
gemono di paura,  
perché sei diventata motivo di terrore.  
Sei finita per sempre! »

## 2. I vascelli di Taršiš e la questione di Tartesso.

Nome di regione, fiume, città, porto..., nome simbolo della ricchezza, Tartesso è presente pressoché in tutti gli studi sulla penisola iberica e, in particolare, in tutti i dibattiti sull'Andalusia dell'inizio dell'ultimo millennio a. C.

Sulla questione fondamentale se la Taršiš della Bibbia sia, o no, la Tartesso delle fonti greco-latine, si confrontano archeologi e filologi, storici dell'Occidente e storici dell'Oriente mediterraneo. In caso di risposta affermativa, Taršiš sarebbe l'unica località occidentale citata nelle fonti bibliche.

Il problema è delicato e si possono assumere due atteggiamenti: continuare le discussioni sulla localizzazione di Taršiš/Tartesso in questo o quel punto dell'Oriente o dell'Occidente, oppure analizzare una civiltà definita convenzionalmente «tartessiana», che è quella dell'Andalusia all'epoca delle navigazioni fenicie nella zona. Questo secondo atteggiamento ha potuto avvalersi del notevole sviluppo degli scavi archeologici perché cultura, arte e artigianato dell'Andalusia orientalizzante sono conosciuti sempre meglio.

Il nome di Taršiš appare più volte nell'Antico Testamento in passi che trattano dell'espansione fenicia nel Mediterraneo\*. È anche possibile che la stessa Taršiš sia menzionata in un'iscrizione del re Asahaddon, che regnò dal 680 al 669. Questo re assiro mena vanto di aver sottomesso vasti territori mediterranei, tra cui il paese di

Tar-ši-ši. Non sappiamo se millanteggi, o se abbia effettivamente riscosso un tributo da un paese ubicato a ovest di Cipro. Occorre notare, sulla scorta di G. Garbini, che Giuseppe Flavio (*Antichità giudaiche*, 9.10.2), commentando *Giona* 1.1, colloca la Taršiš biblica in Cilicia (Tarso?). C'è anche chi ha creduto di leggere il nome di Taršiš nella stele di Nora.

Nei testi biblici il nome Taršiš designa un vascello del re Salomone che naviga ogni tre anni con quelli di Hirom, re di Tiro (1 *Re*, 10.22). In *Isaia* (23.1; 23.14) e in *Ezechiele* (27.25), lo stesso nome designa delle navi che trafficano a partire da Tiro. Purtroppo nessuno di questi testi fornisce la minima descrizione di queste navi.

Ma Taršiš designa anche un paese mediterraneo (*Genesi*, 10.4; 1 *Cronache*, 1.5) accessibile via mare (2 *Cronache*, 9.21), dal quale si porta a Tiro argento, ferro, stagno, piombo (*Ezechiele*, 27.12). La parola Taršiš viene inoltre utilizzata in modo del tutto diverso, come sostantivo, per designare una pietra preziosa o semipreziosa (*Esodo*, 28.20; *Ezechiele*, 28.13). Tali usi diversificati hanno ovviamente suscitato interpretazioni diverse sin dall'antichità, il che testimonia la perdita del significato originario del termine. Lettori e commentatori dell'Antico Testamento hanno proposto, e continuano a proporre, collocazioni di Taršiš in India, Arabia, Etruria, a Tunisi, a Cartagine, a Tarso, a Cipro, a Rodi... Nel XVII secolo, Samuel Bochart identifica Taršiš con la Spagna meridionale, in una zona chiamata dai Greci Tartesso. Oggi questa identificazione è largamente accettata, pur in assenza di prove decisive, se non altro da storici e archeologi della penisola iberica.

In Erodoto, Polibio, Strabone, Avieno e alcuni altri autori greco-latini, Tartesso designa la totalità o la parte di una regione, l'Andalusia; ma anche una città o un fiume che scorre in questa regione. Le fonti greche mettono l'accento sulla prosperità di Tartesso, la longevità

e la felicità dei suoi abitanti e del loro re Argantonio. Anacreonte compone i seguenti versi citati da Strabone (*Geografia*, 3.2.14): «Non voglio | il corno d'Amaltea | non voglio il regno | del Tartesso per anni | centocinquanta».

Le fonti latine non aggiungono molte informazioni e, anzi, contribuiscono talvolta a imbrogliare le carte; come per esempio il passo nel quale Plinio il Vecchio (*Storia naturale*, 4.120) dice che i suoi compatrioti diedero a Cadice il nome di Tartesso.

Al pari della quasi totalità degli autori, non sappiamo resistere alla tentazione di situare Taršiš, o meglio di riprendere argomentazioni e avanzare ipotesi per identificare questa località. Tra le numerose ipotesi avanzate, ne riprendiamo qui tre che, al di là delle difficoltà irrisolte, non appaiono contraddittorie.

La parola Taršiš compare soprattutto nell'espressione «i vascelli di Taršiš». Questi vascelli sono associati al grande commercio tiro relativo soprattutto al trasporto di beni di lusso sulla grande distanza. Taršiš designava anche una contrada e appare legittimo ipotizzare che «i vascelli di Taršiš» fossero navi che commerciavano con questa località ma anche con altre: i transatlantici della nostra epoca erano normalmente utilizzati per attraversare l'Atlantico, ma non erano destinati in maniera esclusiva a questi viaggi.

È possibile precisarne ulteriormente la localizzazione tenendo conto di tutti i dati forniti in proposito dalla Bibbia, dalla quale risulta chiaramente che Taršiš è una regione del Mediterraneo che fornisce argento, ferro, stagno e piombo. Inoltre, è ubicata in direzione diametralmente opposta alla costa fenicia, visto che Giona (*Giona*, 1; 4.2), invece di andare verso Ninive, a est, ottemperando al comando divino, preferisce rifugiarsi a Taršiš per sfuggire «alla faccia dell'Eterno». Impos-

sibile, in base alla sola lettura dei testi biblici, determinare con esattezza l'ubicazione di Taršiš, dato che l'Occidente mediterraneo annovera numerose zone metallifere. Sappiamo tuttavia, grazie soprattutto all'archeologia, che l'Andalusia era tra le regioni occidentali più ricche e che accolse un discreto numero di comunità fenicie.

Quanto detto pone in realtà nuovi interrogativi, di cui due appaiono essenziali: l'Andalusia è l'unica regione occidentale menzionata dalle fonti bibliche? Né Cartagine, né Cadice vi vengono infatti menzionate. D'altra parte, la corrispondenza filologica Taršiš/Tartesso non è soddisfacente, come del resto già rilevato. Sulla scia di altri studiosi, Michael Koch propone una soluzione accettabile: Taršiš sarebbe la trasformazione in lingua semitica del nome indigeno – *trt/trs* – di una zona meridionale della penisola iberica. Tartesso ne sarebbe il corrispettivo greco. Questo stesso nome indigeno avrebbe dato in seguito «Turta», «Turdetania», nome dell'Andalusia in epoca romana.

La questione dell'identità di Taršiš/Tartesso sarebbe così risolta.

### 3. Hirom il bronzista di Tiro.

Salomone fece venire da Tiro un certo Hirom, figlio di una vedova della tribù di Neftali. [...] Hirom fabbricò per incarico del re Salomone: due colonne, due capitelli rotondi in cima alle colonne, due intrecci di catene per decorare i capitelli, quattrocento melagrane, disposte su due file sugli intrecci dei capitelli, dieci vasche, con i carrelli per trasportarle, una grande vasca detta «il Mare» e i dodici tori di bronzo fuso su cui poggiava, vasi per la cenere, palette e bacinelle. Tutti questi oggetti per il tempio, fatti da Hirom per ordine di Salomone, erano in bronzo levigato. (*1 Re*, 7.13-45)

<sup>1</sup> P. Bordreuil, *Amulette aux noms de Baal Hamon e de Baal Saphon*, in «*Studia Phoenicia*», IV (1986), pp. 82-86; P. Chuvin e J. Yoyotte, *Documents relatifs au culte pélusien de Zeus Casios*, in «*Revue archéologique*», I (1986), pp. 41-63.

<sup>2</sup> Cfr. D. Arnaud, *Le Moyen Euphrate*, in «*Annuaire. École Pratique des Hautes Études, Ve Section*», CX (1981-1982), p. 211. L'autore fa osservare che, in questo documento, il nome di Sidone è preceduto dal classificatore *kur*, che significa «paese», mentre quello di Tiro, in quest'epoca, è preceduto dal classificatore *uru* («città»): «distinzione che conferma quanto emerge dai testi classici sulla debolezza di Tiro e il contemporaneo sviluppo di Sidone nel XII secolo». Per i grandi spostamenti tra Emar/Meskeneh e il Mediterraneo passando per Sidone, cfr. anche D. Arnaud in «*Annuaire. École Pratique des Hautes Études, Ve Section*» cit., p. 308.

<sup>3</sup> D. J. Wiseman, *A New Stela of Assur-Nasir-Pal II*, in «*Iraq*», XIV (1952), pp. 32, 35, e per il commento G. Kestemont, *Les Phéniciens en Syrie du Nord*, in *Studia Phoenicia. III. Phoenicia and its Neighbours*, Louvain 1985, p. 138. Cfr. anche G. Bunnens, *Le luxe phénicien d'après les inscriptions royales assyriennes*, ivi, pp. 121-33.

<sup>4</sup> J. N. Postgate, *The Economic Structure of the Assyrian Empire*, in *Power and Propaganda. A Symposium on Ancient Empires*, Copenhagen 1979, pp. 193-221, in particolare pp. 205-6; E. Lipinski, *Phoenicians in Anatolia and Assyria*, in «*Orientalia Lovaniensia Periodica*», XVI (1985), pp. 81-90. Cfr. anche S. Dalley, *Foreign Chariotry and Cavalry in the Armies of Toglath-Pileser III ad Sargon II*, in «*Iraq*», XLVII (1985), pp. 31-48; osservazioni sulla politica cosmopolita degli Assiri, pp. 47-48.

<sup>5</sup> Per Al Mina, cfr., da ultimo, J. Elayi, *Al Mina sur l'Oronte à l'époque perse*, in *Studia Phoenicia. V. Phoenicia and the East Mediterranean in the First Millennium B.C.*, Louvain 1987, pp. 249-66. Iscrizioni: F. Bron e A. Lemaire, *Inscriptions d'Al Mina*, in *Atti del I Congresso Internazionale di studi fenici e punicì (Roma 5-10 novembre 1979)*, Roma 1983, vol. III, pp. 677-86.

<sup>6</sup> Cfr. P. Courbin, *Bassit*, in «*Syria*», LXIII (1986), pp. 175-220; F. Braemer, *La céramique à engobe rouge de l'âge du Fer à Bassit*, ivi, pp. 221-46. Per Tarso, cfr. H. Goldman, *Excavations at Gözlü Kule. Tarsus III*, Princeton 1963, pp. 110-31.

<sup>7</sup> Cfr. P. Bordreuil, *Catalogue des sceaux ouest-sémitiques inscrits*, p. 21 n. 4. Per Pagra, cfr. Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, 18, II (1942), s. v. «Pagrai» (B. Spuler). Una lampada in bronzo del museo di Beirut risalente al I o II secolo d. C. reca un'iscrizione greca in cui si fa menzione dello Zeus locale: Zeus pagramenos; cfr. M. Yon, in «*Berytus*», XX (1971), pp. 5-10.

<sup>8</sup> Negli ultimi anni, l'archeologia subacquea ha contribuito in maniera notevole all'arricchimento del dossier concernente le relazio-



ni commerciali nel Mediterraneo orientale. Sulla costa meridionale della Turchia, a nord-ovest di Cipro, sono stati posti in luce due relitti. Il piú antico, trovato a Kaš, data al XIV secolo, e conteneva lingotti di rame a forma di «pelle di bue», lingotti di stagno (a dimostrazione che lo stagno aveva provenienza orientale), vasellame cananeo, anfore piene di perle di vetro, lingotti di vetro blu, oggetti in oro, una zanna d'elefante, ceramica del Cipriota Recente II in grandi *pithoi* e denti di ippopotamo. La piccola imbarcazione (12 metri di lunghezza) naufragata davanti al Capo Gelidonya, è datata alla fine del XIII secolo o all'inizio del XII. Faceva a sua volta rotta verso ovest, e trasportava lingotti di rame a forma di «pelle di bue» e anfore cananee, la cui origine è però oggetto di dibattito: siriana, cipriota o micenea? Cfr., in proposito: G. F. Bass, *Cap Gelidonya. A Bronze Age Shipwreck*, in «Transactions of American Philosophical Society», LVII (1967), pp. 163-67; J. M. Muhly, *The Nature of Trade and the Role of Cyprus*, in J. D. Muhly, R. Maddin e V. Karageorghis (a cura di), *Early Metallurgy in Cyprus, 400-500 B.C.*, Nicosia 1982, pp. 251-59; R. Givon, *Dating the Cape Gelidonya Shipwreck*, in «Anatolian Studies», xxxv (1985), pp. 99-101; G. F. Bass, *A Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun (Kaš)*, in «American Journal of Archaeology», xc (1986), pp. 269-96.

<sup>9</sup> Per l'iscrizione cfr., da ultimo, Gibson, *Textbook of Syrian Semitic Inscriptions* cit., pp. 66-68 (bibliografia generale). Per Qarthađašt, cfr. Cl. Baurain, *Le rôle de Chypre dans la fondation de Carthage*, in *Studia Phoenicia*. VI, Louvain 1988, pp. 15-27.

<sup>10</sup> Nella mitologia di Sanchuniathon, il Baal del Libano è, assieme a Bal Sofon (Gebel el-Aqra'), Baal Hermon (Antilibano) e Baal Hamon (Amanus), uno dei quattro discendenti del Tempo che erano «di proporzioni e di statura superiori», e i cui nomi «furono attribuiti alle montagne sulle quali regnavano» (Eusebio di Cesarea, *Praeparatio Evangelica*, 1.10.9). Si trattava dunque di divinità cosmiche che conferirono al territorio costiero un inquadramento geografico che si potrebbe definire sacro.

<sup>11</sup> J. N. Coldstream, *The Phoenicians of Ialysos*, in «Bulletin Institute of Classical Studies», xvi (1969), pp. 1-8. Per l'iscrizione, cfr. M. G. Guzzo Amadasi, *Iscrizioni semitiche di nord-ovest in contesti greci e italici*, in «Dialoghi di Archeologia», v (1987), n. 2, pp. 13-28.

<sup>12</sup> M. Szynger ha pubblicato l'iscrizione in «Kadmos», xviii (1979), pp. 89-93. Cfr. anche J. Teixidor, in «Bulletin d'épigraphie sémitique (1964-1980)», 1986, p. 468 con bibliografia. Vanno poi aggiunte le osservazioni di Guzzo Amadasi, *Iscrizioni semitiche di nord-ovest* cit., n. 1. Per la coppa di Fortezza, cfr. G. Falsone, *La coupe de Fortetsa, Crète. Une reconsidération*, in *Studia Phoenicia*. V. *Phoenicia and the East Mediterranean in the First Millennium B.C.*, Louvain 1987, pp. 181-94.

<sup>13</sup> Cfr. L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 309-14.

<sup>14</sup> S. Moscati, *Precolonizzazione greca e precolonizzazione fenicia*, in «Rivista di Studi Fenici», XI (1983), pp. 1-7.

<sup>15</sup> Cfr. *Magna Grecia e mondo miceneo. Atti del XXII convegno di studi sulla Magna Grecia* (1982), Taranto 1983. M. Gras, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma 1985. Frammenti micenei sono stati recentemente trovati in Andalusia, a Montuoro in provincia di Cordova, cfr. J.-Cl. Martín de la Cruz, *Problemas en torno a la definición del bronce tardío en la Baja Andalucía*, in «Cuadernos de prehistoria y arqueología», XI-XII (1988), pp. 205-15.

<sup>16</sup> L. G. Kahil, *Témoignages eubéens à Chypre et chypriotes à Érétrie*, in «Antike Kunst», X (1967), pp. 133-35.

<sup>17</sup> P. Cintas, *Fouilles puniques à Tipasa*, in «Revue africaine», XCII (1948), pp. 270-72.

<sup>18</sup> R. de Vaux, *Les Phéniciens et les Peuples de la Mer*, in «Mélanges de l'Université Saint-Joseph», XLV (1969), pp. 481-98.

<sup>19</sup> Cfr. i commenti di J. Desanges, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Roma 1978, pp. 10-16 e di J. Rougé, *La navigation en mer Erythrée dans l'Antiquité*, in *L'Arabie et ses mers bordières I: Itinéraires et voisinages*, Lyon 1988, p. 63. Sul carattere prammatico del sapere dei Fenici, cfr. G. Aujac, *Strabon et la science de son temps*, Paris 1966, pp. 107-9.

<sup>20</sup> Ateneo 7.61.360 d; Diodoro Siculo, 5.28; Fozio, 186.47; Ditti Cretese, 4.4.

<sup>21</sup> Dopo i primi repertori di P. Cintas, *Céramique punique*, Paris 1950 e di A. M. Bisi, *La ceramica punica*, Napoli 1970, occorre citare: P. Bikai, *The Pottery of Tyre*, Warminster 1978; W. Culican, *The Repertory of Phoenician Pottery*, in H. G. Niemeyer (a cura di), *Phönizier im Westen. Die Beiträge des internationalen Symposium über «Die phönizische Expansion im Westlichen Mittelmeerraum» in Köln vom 24 bis 27 April 1979*, Mainz 1982, pp. 45-82; P. Bartoloni, *Studi sulla ceramica fenicia e punica di Sardegna*, Roma 1983; M. Vegas, *Archaische Keramik aus Karthago*, in «Römische Mitteilungen», XCI (1984), pp. 216-37; Id., *Céramique archaïque de Carthage*, in *Carthage IX*, 1986 pp. 121 sgg.; G. Maass-Lindemann, *Vasos fenicios de los siglos VIII-VII en España*, in «Aula Orientalis», III (1985), pp. 227-39; P. Bikai, *The Phoenician Pottery of Cyprus*, Nicosia 1987; A. Ciasca, *Note sul repertorio ceramico fenicio in Occidente*, in «Dialoghi di Archeologia», V (1987), n. 2, pp. 7-12.

<sup>22</sup> A. Zemer, *Storage Jars in Ancient Sea Trade*, Haifa 1978; A. Raban, *The Commercial Jar in Ancient Near east*, Tel Aviv 1980; S. Lancel, *La céramique phénico-punique de la nécropole archaïque de Byrsa*, in *Actes du colloque sur la céramique antique Carthage 1980*, 1982, pp. 1-

14; Gras, *Trafics tyrrhéniens* cit., pp. 287-323; P. Bartoloni, *Le anfore fenicie e puniche in Sardegna*, Roma 1988.

<sup>23</sup> J. Briend e J.-B. Humbert (a cura di), *Tell Keisam (1971-1976), une cité phénicienne en Galilée*, Freiburg-Göttingen-Paris 1980.

<sup>24</sup> P. Bartoloni, *Anfore fenicie e ceramiche etrusche in Sardegna*, in *Il commercio etrusco arcaico*, Roma 1985, pp. 103-18.

<sup>25</sup> F. Chelbi, *Oenochoès à «bobèche» de Carthage, typologie et chronologie*, in «Revue d'Études de la Civilisation Phénicienne-Punique et des Antiquités Libyques», II (1986), pp. 173-255.

<sup>26</sup> H. Schubart, *Westphönizische Teller*, in «Rivista di Studi Fenici», IV (1976), pp. 179-96.

<sup>27</sup> L'ipotesi di una presenza fenicia a Taso è stata a lungo esclusa. Oggi è invece accettata, benché non sia stato rinvenuto alcun oggetto fenicio sull'isola. Il dossier miniere s'è fatto piuttosto consistente: A. Muller, *La Mine de l'Acropole de Thasos*, in *Thasiaca*, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», CIII (1979), suppl. V, pp. 315-44; B. Holtzmann, *Des mines d'or à Thasos?*, ivi, pp. 345-49; J. De Courtlis, T. Košelj e A. Muller, *Des mines d'or à Thasos*, ivi, CVI (1982), pp. 409-17.

<sup>28</sup> Per esempio: si sarà un giorno o l'altro in grado di indicare l'origine dell'argento utilizzato, all'inizio del I millennio, a Tanis, capitale del Basso Egitto? La domanda è di grande importanza sia perché la quantità d'argento utilizzata a Tanis è veramente considerevole (per sarcofagi e vasellame), sia perché numerosi oggetti egizi, molto probabilmente originari di Tanis, sono stati trovati ad Almuñecar, in Spagna. Cfr., in proposito, J. Leclant, *Le rayonnement de l'Égypte au temps des rois tanites et lybiens*, in *Tanis: l'or des Pharaons*, Paris 1987, pp. 77-84.

<sup>29</sup> F. Lo Schiavo, E. Mac Namara e L. Vagnetti, *Late Cypriot Imports to Italy and their Influence on Local Bronzework*, in «Papers of the British School at Rome», LIII (1985), pp. 1-63; F. R. Serra Ridgway, *Nuragic Bronzes in the British Museum*, in *Studies in Sardinian Archaeology*, Ann Arbor 1986, pp. 85-94.

<sup>30</sup> C. Zaccagnini, *Lo scambio dei doni nel Vicino Oriente durante i secoli XV-XIII*, Roma 1973; M. Liverani, *Dono, tributo, commercio: ideologia dello scambio nella tarda età del bronzo*, in «Annali dell'Istituto italiano di numismatica», XXVI (1979), pp. 9-28.

<sup>31</sup> Cfr. da ultimo N. Avigad e J. C. Greenfield, *A Bronze «phiale» with a Phoenician Dedicatory Inscription*, in «Israel Exploration Journal», XXXII (1982), pp. 118-28.

<sup>32</sup> Cfr. A. Peretti, *Il periplo di Scilace*, Pisa 1979.

<sup>33</sup> Id., *Remarques critiques sur l'hypothèse d'une importation de l'or africain dans le monde phénico-punique*, in *Actes du IIe Congrès International d'étude des cultures de la Méditerranée occidentale*, Algeri 1978, vol. II, pp. 52-58.

<sup>34</sup> P. Nagy, *Le troc muet*, in «Acta ethnographica», II (1951), pp. 293-342; N. F. Parise, «Baratto silenzioso» fra Punici e Libi «al di là delle colonne d'Ercole», in «Quaderni di Archeologia della Libia», VIII (1976), pp. 75-80. Sugli scambi di tipo primitivo in generale, cfr. M. Sahlins, *Stone Age Economics*, Chicago 1972 [trad. it. *Economia dell'età della pietra*, Milano 1980].

<sup>35</sup> D. Van Berchem, *Sanctuaires d'Hercule-Melqart. Contribution à l'étude de l'expansion phénicienne en Méditerranée*, in «Syria», XLIV (1967), pp. 73-109, 307-38.

<sup>36</sup> C. Grottanelli, *Santuari e divinità delle colonie d'Occidente*, in *La religione fenicia*, Roma 1981, pp. 109-33; S. Ribichini, *Temple et sacerdoce dans l'économie de Carthage*, in «Bulletin du Comité des Travaux Historiques», 1985, pp. 29-38; G. Bunnens, *Aspects religieux de l'expansion phénicienne*, in *Studia Phoenicia. IV. Religio Phoenicia*, Louvain 1986, pp. 119-25. L'interessante dossier costituito da R. Rebuffat, *Les Phéniciens à Rome*, in «Mélanges de l'École française de Rome», LXXVIII (1966), pp. 7-48, non ha ancora trovato conferma archeologica.

<sup>37</sup> Giustino, *Epitomi*, 18.5.2; viene in mente il ruolo simile, ma non equivalente, della sacerdotessa Aristarche a Marsiglia (Strabone, *Geografia*, 4.1.4).

<sup>38</sup> K. Polanyi, «Port of Trade» in *Early Societies*, in «The Journal of Economic History», XXIII (1963), pp. 30-45. Sull'*emporion* cfr., da ultimo, E. Lepore, *L'«Emporion»: alcuni problemi storiografici e metodologici*, in *Flotte et commerce grecs, carthaginois et étrusques en Mer Tyrrhénienne (Ravello 1987)*, Strasbourg 1988, pp. 47-55.

<sup>39</sup> Nell'ambito di una bibliografia consistente, citiamo: M. Pallottino, *Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi*, in «Archeologia classica», XVI (1964), pp. 49 sgg., ora in Id., *Saggi di antichità*, Roma 1979, pp. 625-76; G. Colonna, *La via Caere-Pyrgi*, in «Quaderni dell'Istituto di Topografia antica dell'Università di Roma», IV (1968), pp. 75-87; Id., *La dea di Pyrgi*, Firenze 1981, pp. 13-37; Id., *Novità sui culti di Pyrgi*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», LVII (1984-1985), pp. 57-88.

<sup>40</sup> Strabone, *Geografia*, 6.2.6; Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, 4.24.2, 4.78.4. La puntualizzazione piú recente su questo sito si trova in F. Coarelli e M. Torelli, *Sicilia*, Bari 1984, pp. 54-58: si tratta di un centro elimo che passa sotto influenza punica alla fine del VI secolo.

<sup>41</sup> M. Verzar, *Pyrgi e l'Afrodite di Cipro*, in «Mélanges de l'École française de Rome», XCII (1980), n.1, pp. 35-84.

<sup>42</sup> Secondo Luciano di Samosata (*De Dea Syria*, 6), gli abitanti di Biblo celebravano i funerali di Adone come se fosse effettivamente morto; ma il giorno dopo affermavano che era vivo e lo facevano salire in cielo. Nel II millennio, morte e risurrezione figurerebbero nella

festa celebrata in onore della dea Ninkur a Emar/Meskeneh vicino l'Eufrate. Qui, secondo testi cuneiformi, si faceva coricare la dea (ossia la sua immagine) nel tempio, poi si sacrificava un bue e un montone e la prefica emetteva il suo grido. Il quarto giorno si faceva alzare Ninkur, cfr. D. Arnaud, *Recherches au pays d'Aštata. Emar, VI.3. Textes sumériques et accadiens*, Paris 1986, pp. 380-81, n. 385, ll. 5-21.

<sup>43</sup> D. Ridgway, *L'Alba della Magna Grecia*, Milano 1984.

<sup>44</sup> Guzzo Amadasi, *Iscrizioni semitiche di nord-ovest* cit., p. 23 (cfr. *supra* nota 11).



## *Capitolo quinto*

### Il fenomeno orientalizzante

I secoli che costituiscono il nucleo temporale di questo libro – ossia l'VIII e il VII secolo a. C. – sono testimoni di un grande fenomeno che animò la vita mediterranea; il fenomeno per il quale quest'ultima andò a scuola dall'Oriente. Alludiamo a ciò che gli specialisti chiamano «fenomeno orientalizzante».

Di che si tratta? Gli scavi dei grandi siti disseminati nell'intero bacino mediterraneo hanno registrato la presenza – a partire dalla metà dell'VIII secolo, sostanzialmente – di migliaia di oggetti che per forma, tecnica e stile denotano un'«influenza» orientale. L'archeologo e lo storico incontrano notevole difficoltà a individuare il luogo di fabbricazione di tali oggetti. Chiariamo subito, per il lettore, che l'orientalizzante è soprattutto una questione di sfumature stilistiche che sfuggono a qualsiasi schema semplificatore. Dire che un oggetto è orientalizzante significa sottolineare che, senza essere necessariamente di provenienza orientale, rientra in qualche maniera in una «moda» orientale. Il termine, intenzionalmente vago, offre la comodità di qualificare un oggetto del quale non è semplice individuare di primo acchito l'origine precisa. D'altra parte, non va dimenticato che la corrente culturale orientalizzante presuppone, tra Oriente mediterraneo (Vicino Oriente, Turchia ed Egitto attuali) e Occidente (Grecia, Italia, Spagna) scambi di materie prime e prodotti lavorati, di «cartoni», di modelli, di tecniche, di uomini – artisti e arti-



giani, in particolare – in quantità, e lungo percorsi, che la ricerca tende gradatamente a mettere in luce.

Il concetto di «orientalizzante» compare per la prima volta nell'opera dello studioso danese Frederik Poulsen che, nel 1912, pubblica un libro sul ruolo dell'Oriente nell'arte greca arcaica<sup>1</sup>. Il termine, però, era già in uso dal 1870 per caratterizzare la seconda fase dell'arte greca, successiva al periodo geometrico. In certa misura, Poulsen fa tesoro della sconfitta delle ipotesi di Helbig sull'assimilazione delle civiltà micenea e fenicia. Gli scavi di Evans in Grecia, a partire dal 1900, avevano infatti mostrato indipendenza e anteriorità di Minoici e Micenei. Diventava così possibile studiare le correnti artistiche dell'VIII e VII secolo senza essere «disturbati» dalla questione micenea, se non altro sul piano archeologico. Determinare se il mondo descritto nei poemi omerici sia quello dei palazzi micenei o quello dei nostri secoli arcaici è problema assai più complesso che continua a dividere gli studiosi, sebbene la teoria che vede nella letteratura omerica il «riflesso» della Grecia micenea non sia più accettata.

Dal 1912 a oggi i ricercatori hanno pazientemente approfondito localizzazione e analisi stilistica della documentazione orientalizzante. Almeno inizialmente, le domande che si pongono agli specialisti sono piuttosto semplici: l'oggetto reperito in Grecia, Italia, Spagna è frutto di una produzione importata dall'Oriente (e da chi?), oppure si tratta di materiale fabbricato in loco da un artigiano «orientale» immigrato, oppure è stato fabbricato in loco da un autoctono che cercava di imitare un «modello» orientale in suo possesso? Nel caso si pensi a un'importazione dall'Oriente occorre tentare di precisare la zona di fabbricazione.

Il problema è pertanto in primo luogo tecnico e stilistico, poiché tecnica di fabbricazione e stile dell'opera sono gli indicatori che consentono di formulare una

diagnosi seria. Non bisogna però dimenticare il rischio di lasciarsi andare a giudizi di carattere estetico e, pertanto, soggettivi, mentre la valutazione del grado di acculturazione di un artista occidentale che imita modelli importati esige analisi precise. In fin dei conti, quello cui si dedicano attualmente i ricercatori è un lavoro di identificazione dei centri di produzione, sia in Oriente sia in Occidente. Il lettore di queste pagine, di carattere necessariamente sintetico, non deve dimenticare che si tratta di questione che continua a essere ampiamente dibattuta nonostante le centinaia di pubblicazioni sull'argomento.

#### *Le aree delle scoperte.*

Oggetti orientalizzanti sono stati recuperati in Oriente, nel mondo greco e nelle società occidentali (in Italia e in Spagna, soprattutto). In Oriente si possono distinguere numerose grandi aree: l'Egitto, Urartu (Armenia attuale), Luristan (altipiano iranico), Assiria (valle del Tigri, Nord dell'Iraq attuale), Siria settentrionale e Turchia meridionale (centri neoittiti). La Fenicia ha fornito scarsa documentazione, contrariamente a Cipro, punto d'incontro tra mondo greco e Oriente, dove sono state portate alla luce grandi tombe a Salamina (in particolare la famosa tomba 79), Amatunte, Pafo e Tamasso. Ne deriva che Cipro è una zona fondamentale per lo studio del materiale orientalizzante.

L'enorme numero di siti orientali pone il problema della zona di provenienza degli oggetti orientalizzanti. La risposta non è semplice perché il Vicino Oriente è molteplice e i suoi poli artistici e artigianali più importanti, più o meno attivi a seconda del periodo considerato, ebbero un ruolo non sempre facile da determinare. Va però ricordato che la Siria settentrionale fu una

zona nevralgica, in quanto «porta dell'Oriente» per la quale transitavano i prodotti provenienti dall'interno, e in quanto centro di importanza primaria per lo sviluppo di un artigianato di lusso<sup>2</sup>. È tuttavia probabile che ci sia stata un'incessante e consistente mobilità di artigiani orientali; in particolare nel contesto politico agitato dell'epoca, per cui si può pensare all'emigrazione verso Urartu di artisti delle città neoittite dell'Asia Minore minacciate dall'espansione assira. In altre parole: sin dall'inizio, le produzioni di questi artisti testimoniano una grande varietà di tradizioni tecniche e artistiche che si mescolano per formare quell'ambiente culturale originale che noi chiamiamo «koinè» (da *koinós*, «comune»).

In ogni caso, oggi non appare più accettabile l'ipotesi che la diffusione delle correnti orientalizzanti sia avvenuta per il tramite di città greche dell'Asia Minore quali Mileto, Efeso, Colofone e Clazomene. Sebbene influenze orientali siano presenti in un sito come Gordio, Frigia e Lidia non possono considerarsi tramiti fra regioni iraniche e caucasiche, da un parte, e coste della Grecia asiatica dall'altra, in quanto quest'ultima accoglie tardivamente la cultura orientalizzante (con l'eccezione di Rodi). Gli apporti egizi avrebbero avuto luogo talvolta in forma diretta, come proverebbero i bronzi scoperti nel santuario di Era a Samo; si può però affermare che la paccottiglia egizia si diffuse principalmente tramite i Fenici.

In Grecia, la documentazione proviene dalle necropoli (Eretria, Atene) e dai grandi santuari (Olimpia, Delfi, Samo, Dodona). Sottolineiamo in particolare l'importanza di Rodi che, nel VII secolo, registra l'espansione di un'arte orientalizzante resa celebre dal tesoro di oreficeria oggi conservato al museo del Louvre<sup>3</sup>. Ma è a Creta che occorre accordare la massima attenzione: nel 1885, una missione italiana vi esplorò una grotta situa-

ta a 1524 metri di altitudine sulle pendici orientali del monte Ida, nella zona centrale dell'isola, il cui antro era ritenuto sede di un culto a Zeus. Lo scavo portò allo scoperta di avori e scudi di bronzo che, da allora in poi, sono stati al centro del dibattito sull'orientalizzante<sup>4</sup>. Oggi si ritiene che, alla fine del IX secolo, siano sbarcati a Creta artigiani orientali, e che si siano sviluppate botteghe locali rimaste in attività per oltre un secolo.

In Italia la documentazione più abbondante è fornita tradizionalmente dall'Etruria. Le grandi necropoli delle città etrusche – Vetulonia e Cerveteri, soprattutto; ma anche Tarquinia, Vulci e Marsiliana – ci hanno regalato le grandi tombe «principesche» che non hanno nulla da invidiare a quelle di Cipro: la tomba «del Duce» di Vetulonia e quella Regolini Galassi di Cerveteri (oggi ai Musei Vaticani) sono punti di riferimento fondamentali<sup>5</sup>.

Nel Lazio, sino a tempi molti recenti, si possedevano soltanto il deposito votivo di Satrico e le due grandi tombe di Palestrina (le tombe Barberini e Bernardini, il cui corredo si trova al Museo di Villa Giulia a Roma). Ma le ricerche recenti hanno portato alla scoperta di numerose sepolture principesche nelle necropoli, vicine a Roma, di Decima, Ficana e Laurentina: nuova documentazione che ha rilanciato il dibattito scientifico<sup>6</sup>.

Le novità riguardano anche Campania, Calabria e Sardegna. A Pontecagnano, presso Salerno, sono state scoperte tre tombe principesche che hanno per così dire tolto dall'isolamento le scoperte effettuate da tempo nella necropoli di Cuma, a nord di Napoli. A Francavilla Marittima, nell'entroterra di Sibari, la scoperta di una coppa «fenicia» da parte di P. Zancani Montuoro ha sollevato il problema del percorso di questo materiale. Soprattutto in Sardegna, le ricerche effettuate nella parte nordorientale dell'isola (ossia quelle più lontane dai siti fenici) hanno rivelato la presenza, in abitati

autoctoni, di bronzi orientalizzanti che potrebbero esservi pervenuti dall'antistante costa italiana<sup>7</sup>.

Nella penisola iberica l'unica zona veramente toccata dall'orientalizzazione fu l'Andalusia. Si tratta, in sostanza, dell'entroterra di Cadice e della fascia costiera compresa tra la stessa Cadice e Huelva. Questa zona registrò un notevole sviluppo alla fine dell'età del Bronzo e viene identificata col regno di Tartesso, tanto che il periodo orientalizzante della penisola iberica è chiamato «tartessiano». I lavori più recenti sottolineano che l'Andalusia produsse oggetti orientalizzanti in misura maggiore rispetto alle altre zone soltanto dopo il 650 a. C., per poi vederne tramontare presto l'uso, nel VI secolo a. C. Come in Etruria, l'aristocrazia accumula nelle tombe gli oggetti coi quali ostenta ricchezza e potenza. L'aristocratico andaluso (tartessiano) predilige il bronzo, in particolare l'*oinochoe*, la patera, i gioielli d'oro più che d'argento, l'avorio.

Oggi si riconosce la funzione essenziale degli artigiani che operavano negli insediamenti fenici, e soprattutto nel più prestigioso, ossia Cadice. Proprio a Cadice sarebbero stati fabbricati gli oggetti in oro trovati a La Aliseda, in provincia di Cáceres, del quale faceva parte un *oinochoe* di vetro di importazione orientale. Gli avori incisi, particolarmente numerosi nelle Alcores, a est di Siviglia, sono prodotti, a partire dal VII-VI secolo, da una «scuola» di artigiani collocabile nei dintorni di Cadice, e sono tra i rari oggetti andalusi ritrovati nell'Oriente mediterraneo; tre di essi, infatti, databili al secondo o terzo quarto del VII secolo, sono stati reperiti nel tempio di Era a Samo. La loro scoperta ha dato luogo a un ampio dibattito. Secondo alcuni si tratterebbe di una testimonianza archeologica del viaggio di ritorno dall'Andalusia del samio Coleo di cui parla Erodoto (*Storie* 4.152). Secondo altri si tratterebbe invece dell'offerta di un greco (Coleo o altri), o di un fenicio, che faceva-

no così dono al santuario di un oggetto ricevuto in Occidente. Tra gli artigiani fenici integratisi in ambiente indigeno si può citare il caso dell'architetto, o muratore, che partecipò alla costruzione della struttura a pilastri ritrovata sul Cabezo de San Pedro, una collina di Huelva. E si possono inoltre citare i casi di quei bronzisti della stessa Huelva, e dei vasai autoctoni, che continuano a produrre oggetti arcaici nel mondo tartessiano. Il processo di acculturazione non sembra dunque essere stato né profondo, né rapido, anche nel caso in cui *oinochoai* in bronzo, o gli oggetti che compongono il Tesoro del Carambolo, siano stati realizzati da artigiani autoctoni, in quanto il gruppo sociale che mostra apprezzamento per gli oggetti orientalizzanti sembra troppo ristretto.

*Unità e diversità dell'oggetto orientalizzante.*

Il lessico greco di epoca arcaica, molto ricco di termini che indicano gli oggetti non comuni, è una preziosa fonte d'informazioni. Si tratta di termini che istituiscono una distinzione tra gli oggetti cui si tiene in funzione del valore. Ci sono pertanto i *keimelia*, oggetti di valore che restano dove li si depone e si oppongono pertanto ai beni che si muovono e, in particolare, al gregge. Bestiame e *keimelia*: ecco le due ricchezze dei Greci. Ma ci sono altri termini che caratterizzano i *keimelia* in base all'uso che se ne fa: gli *agalmata*, per esempio, sono ornamenti. Gli *ktemata*, sono invece beni, oggetti di proprietà personale, che si offrono agli dèi. Pure gli *athyrmata* sono ornamenti, ma si tratta di cosucce divertenti di poco valore (paccottiglia, gingilli). Ci sono infine termini che ricordano il modo in cui ci si procura il bene; così gli *aethla* sono i premi guadagnati agli agoni sportivi e gli *apoinia* remunerazioni, ricompense.



Gli oggetti non comuni provengono spesso dall'Oriente. La citata ricchezza lessicale testimonia nello stesso tempo della relativa abbondanza di questi oggetti e dell'interesse che i Greci nutrivano nei loro confronti. È nel luogo più protetto, nella camera che costituisce la parte interna della casa (*thalamos*), che si conservano queste «cosucce» perlopiù di minimo ingombro che però contrassegnano il rango sociale di chi le possiede. Questi stessi oggetti finiranno nella camera funeraria a testimoniare l'importanza del defunto davanti all'eternità. Si accumuleranno inoltre nei santuari, a riprova della devozione verso gli dèi. E gli archeologi li scopriranno nelle grandi tombe autoctone e nei grandi santuari greci un po' in tutto il mondo mediterraneo.

Ci sono serie di oggetti, ma non oggetti di serie, nel senso che ciascun pezzo rientra stilisticamente in una categoria, ma costituisce nello stesso tempo un'opera d'arte originale se non unica, un piccolo capolavoro che testimonia virtuosismo e abilità tecnica dell'artigiano che l'ha creata: non c'è artista che non sia in primo luogo artigiano. Contrariamente a quanto verificatosi nel mondo mediterraneo antico nella maggior parte delle relazioni commerciali, l'Oriente non ha per così dire esportato vasi in ceramica. Le opere orientalizzanti si caratterizzano infatti in primo luogo per il valore elevato del materiale col quale sono fatte: bronzo e avorio, ma anche oro, argento, alabastro, steatite, senza dimenticare i supporti esotici quali uova di struzzo, conchiglie marine ecc. Se si utilizza la ceramica, si tratta di ceramica vetrificata (*faïence*); il che ci ricorda che siamo in un Mediterraneo «premonetario», per cui il valore dell'oggetto trasportato non è indifferente.

Il secondo aspetto che colpisce è la sontuosità della decorazione, la ricchezza e la profusione dell'iconografia. Quest'ultima si organizza secondo schemi lineari (file di animali) e concentrici (sulle coppe) a partire da

tematiche vegetali e animali: volute e palmette, trecce, rosette e spirali vengono perlopiú usate come riempitivi per valorizzare l'animale, vero e proprio re dell'iconografia orientalizzante. Si ritrovano cosí di volta in volta leoni e tori, pantere, cavalli e capre, cervidi, orsi e serpenti; ma anche creazioni mostruose composite nate dall'immaginario delirante dell'artista per il maggior piacere dell'occhio, quali sfingi (i leoni alati dal volto umano particolarmente apprezzati in Egitto), grifoni, animali mezzo aquila mezzo leone, sirene, i tori alati prediletti dagli artisti assiri. Tutto ciò compone lo strabiliante serraglio orientalizzante. Le teste di questi animali, sia reali sia fantastici, sono un tema privilegiato: queste protomi ornano gli orli dei calderoni, i centri degli scudi e i rivestimenti in avorio. La ceramica corinzia dell'epoca ha tenuto particolarmente presente questi musí fortemente espressivi e ha saputo realizzarli con un'arte dell'incisione che fa dei vasi protocorinzi e corinzi delle opere orientalizzanti di alto livello. Stessa cosa per i doccioni dei templi: dietro questi grugni massicci con la bocca spalancata e la lingua penzoloni, con la criniera arruffata e le sopracciglia arcuate, si riconoscono facilmente le influenze neoittite. La figura umana sembra occupare un posto meno importante. I minuscoli personaggi raffigurati sulle coppe in argento ricordano che si dovrà attendere l'arte greca perché l'uomo diventi il principale motivo di ispirazione. Tuttavia, l'Oriente non s'è dimenticato di mettere in evidenza la posizione predominante del signore, della «signora delle fiere» (in greco *potnia theron*), facendo del tema del domatore il motivo orientalizzante per eccellenza; funzione che verrà assunta dalla greca Artemide. L'Astarte «alla finestra» dell'Oriente (e in particolare degli avori di Nimrud) è probabilmente all'origine di un tema della scultura greca arcaica<sup>8</sup>.

*Attorno al calderone.*

Il bronzo è una lega di rame e di stagno piú alcune componenti minori quali ferro, piombo, arsenico, zinco ecc. (in quantità inferiore all'1 per cento) che oggi costituiscono degli indizi molto importanti per le ricerche di tipo archeometrico, cioè per certe misurazioni di supporto all'archeologia. La provenienza del rame non è di per sé un problema (l'euboica Calcide, *Chalkis*, significa «città di rame» o «di bronzo», mentre la parola francese *cuivre*, rame, deriva il suo nome da *Kupros*, l'isola ricca di miniere di rame), la provenienza dello stagno, invece, resta piuttosto enigmatica, in quanto si tratta di determinare se, dall'inizio del I millennio, l'Oriente se ne approvvigionava nelle miniere occidentali (Cornovaglia), oppure se disponeva di giacimenti successivamente abbandonati. Se lo stagno utilizzato fosse di provenienza atlantica, i Fenici acquisterebbero ovviamente importanza in quanto fornitori del mondo orientale. Non va poi dimenticato che un elevato tenore in stagno conferisce al bronzo un colore dorato.

I bronzi orientalizzanti sono martellati, piú raramente fusi. Ma la tecnica piú apprezzata consisteva nel realizzare la decorazione «a sbalzo» (facendo sporgere i motivi ornamentali) o nel cesellare gli elementi secondari (in particolare i vegetali). I bronzi presentavano una grande varietà: gli scudi erano costruiti con lamelle di bronzo estremamente sottili (meno di un millimetro), con un diametro tra i 50 e i 70 centimetri, montate, almeno in origine, su un supporto di legno ricoperto di rame (Creta, Etruria). Candelabri e incensieri (*thymiatéria*) erano oggetti di culto, spesso di origine cipriota, ritrovati a Malta, in Sardegna e in Andalusia. Ugualmente ciprioti (e siriani?), gli *oinochoai* in argento e in bronzo con una palmetta alla base dell'ansa sono molto diffusi (Cipro, Etruria, Lazio, Campania, Spagna, Por-

togallo), e la loro forma, attestata anche in ceramica e in avorio, verrà imitata dagli Etruschi (bucchero) e dagli autoctoni andalusi (bronzo). Coppe e patere recanti sontuose decorazioni a sbalzo che occupano per intero l'interno del recipiente autorizzano a pensare, a motivo della loro enorme diffusione (Iran, Assiria, Cipro, Grecia, Etruria, Calabria), a una produzione siriana o cipriota, sebbene molti esemplari «italiani» siano imitazioni occidentali. Ricordiamo che questa forma si trova anche in argento dorato: a Cerveteri e, soprattutto, a Palestrina, dove l'esemplare della tomba Bernardini reca un'iscrizione fenicia.

Ma l'oggetto di bronzo piú famoso è il calderone, la grande marmitta utilizzata per la cottura delle carni bollite. Normalmente era montato su un treppiede o su un supporto conico quando veniva offerto al dio in un santuario. La decorazione era imponente: gli attacchi delle anse recavano talvolta delle sirene e dei tori, mentre altre serie presentavano sull'orlo protomi di grifoni o di leoni (o anche quattro protomi di toro).

I calderoni orientalizzanti provengono soprattutto dai santuari: a tutt'oggi ne sono stati ritrovati quattrocentotrentatré esemplari soltanto in quello di Olimpia. Servivano da ex voto ma venivano probabilmente anche dati in premio ai vincitori delle varie prove dei giochi (che poi li depositavano nel tempio). Ne sono stati ritrovati numerosi esemplari nelle necropoli (Cipro, Italia) dove servivano da urne.

Il problema dei centri di produzione di questi oggetti è strettamente connesso alla grande varietà delle tecniche, che possono mutare anche per uno stesso oggetto. Il calderone è sempre martellato, le protomi, invece, possono essere sia martellate, sia fuse. Risulta pertanto impossibile ricollegare una tecnica a un determinato centro di produzione. Si pensa che i calderoni con tori siano probabilmente di derivazione urarturiana, ma

le serie decorate con grifoni sono ora orientali, ora greche, talvolta persino etrusche. Una volta ancora sembra che la Siria settentrionale abbia avuto un'importanza particolare.

A proposito di coppe e *oinochoai* s'è richiamata l'importanza della lavorazione dell'oro e dell'argento. In proposito si dà ormai per acquisita la grande importanza dell'oreficeria etrusca nella fabbricazione della maggior parte dei gioielli ritrovati nelle ricche tombe orientalizzanti di Etruria, Lazio e Campania (tomba Artiacco di Cuma). Le tazze (*kotylai*, *skyphoi*) d'argento di Palestrina e Cerveteri associano una forma greca (Corinto) a una tecnica orientale e possono considerarsi produzioni occidentali come la situla in argento di Chiusi (Museo di Firenze), opera di un artista orientale emigrato in Occidente (a Cerveteri?), che esegue su una forma locale (la situla) una decorazione di guerrieri tipicamente orientale. Ma gli orefici etruschi avevano bisogno di modelli (oltre quelli forniti dagli immigrati), per cui si è autorizzati a pensare che i Fenici insediati nell'isola di Ischia abbiano avuto un certo ruolo nella faccenda: la ricchezza della necropoli di Pitecussa ha fatto addirittura ipotizzare che tutti i gioielli orientalizzanti «etruschi» fossero stati fabbricati in questo sito. Questa ipotesi indubbiamente esagerata ha però il merito di evidenziare i percorsi culturali. Nella penisola iberica l'oreficeria vanta una lunga tradizione; sin dal XII secolo, ancor prima dell'arrivo dei mercanti fenici, gli orefici andalusi danno prova di grande abilità nella lavorazione dell'oro: torque e braccialetti sono massicci, di peso notevole; lamella d'oro battuto, filo grosso o asta martellata vengono utilizzati normalmente al pari della placcatura. La parte avuta da Oriente e Fenici è tuttora considerevole nell'iconografia e nella tecnica. I gioielli iberici orientalizzanti sono più leggeri. Colata e fusione vengono ormai utilizzate soltanto per i gioielli

di piccole dimensioni quali vere e anelli. L'orefice lavora una lamella d'oro molto sottile, utilizza la filigrana per decorazione e armatura del gioiello, fili concavi o piatti, la granulazione e la saldatura.

### *Avori e scarabei.*

L'avorio, materiale prezioso per eccellenza, simboleggia il lusso orientale, provenga dall'Asia o dall'Africa, dalle zanne d'elefante o dai denti d'ippopotamo. Serve in primo luogo alla decorazione di mobili e sgabelli, tavoli ed elementi di sostegno, cofanetti, letti, sedie. Ritorna alla memoria la descrizione biblica del trono di Salomone:

Salomone fece costruire anche un grande trono decorato d'avorio e ricoperto d'oro purissimo. Sei gradini portavano al trono, che aveva uno schienale rotondo. Accanto ai due braccioli c'erano due figure di leoni. C'erano anche sei leoni per parte ai lati degli scalini. In nessun regno è mai esistito un trono simile. (*1 Re*, 10.18)

E si può pensare anche alla descrizione omerica della sedia di Penelope, che viene accostata al camino ed è «intarsiata d'avorio e d'argento» (*Odissea*, 19.53 sg.).

Gli avori erano tanto numerosi quanto svariati: calici sostenuti da cariatidi e manici di ventaglio (tomba Barberini da Palestrina), scatolette (*pyxides*) talvolta decorate con protomi di grifoni (tomba Barberini da Palestrina); le pissidi della tomba Regolini Galassi da Cerveteri sono particolarmente famose (esemplari conservati ai musei di Baltimora e del Vaticano). E poi statuette in avorio raffiguranti animali quali sfingi, leoni, tori e cervidi.

Si può pertanto dire che gli artisti abbiano lavorato



intensamente l'avorio, sia a tutto tondo, sia in bassorilievo, e questa documentazione è fondamentale per lo studio dell'iconografia orientalizzante. Sono state le scoperte, effettuate intorno alla metà del XIX secolo nell'antica capitale assira di Nimrud, nell'attuale Iraq, a rivelare agli archeologi l'importanza della lavorazione dell'avorio in Oriente all'inizio del I millennio. I lavori di R. D. Barnett e altri più recenti<sup>9</sup> hanno fatto progredire notevolmente gli studi sui centri di fabbricazione. Oggi siamo in grado di distinguere tra produzioni della Siria settentrionale, della Siria meridionale (Damasco) e fenicie, che presentano influenze «egittizzanti» più marcate. Resta comunque sempre difficile determinare in maniera sistematica l'origine dei principali lotti di avori orientalizzanti ritrovati in Occidente, da Cartagine a Malta (Tas-Silg), dall'Etruria (Cerveteri, Marsiliana) al Lazio (Palestrina) e, più recentemente, in Spagna. Anche in questo campo ci furono delle imitazioni occidentali, ma la personalità degli artigiani rimane per il momento indeterminata. La scoperta di avorio non lavorato in Occidente (in particolare nel Circolo della Costaccia di Vetulonia) è stata un'informazione decisiva, mentre s'è identificata una scuola di artigiani in Andalusia, nei pressi di Cadice.

La paccottiglia egizia o «egittizzante» è uno dei principali indizi della diffusione di prodotti orientali nel bacino mediterraneo. Centinaia di scarabei di steatite e di faïence, di amuleti, di vasi d'alabastro, di collane e di flaconi, di fiaschette di porcellana, testimoniano l'esistenza di una moda egizia veicolata dai Fenici e sbarcata, per così dire, su tutte le coste del Mediterraneo. Facciamo osservare che questa diffusione di *aegyptiaca* è decisamente anteriore all'insediamento dei Greci di Ionia a Naucrati, sul delta del Nilo, intorno alla metà del VII secolo. I recenti scavi a Lefkandi, nell'Eubea, hanno mostrato che una collana di faïence «orientale»

arrivò in questo sito greco alla fine dell'XI secolo a. C. (unitamente a una brocca siro-palestinese). Si tratta, a tutt'oggi, della piú antica importazione orientale in Grecia, e si può ipotizzare che Cipro abbia avuto il ruolo di intermediario; ma è ancora tutto da dimostrare<sup>10</sup>.

Tale documentazione pone tuttavia un problema specifico. Un vaso in alabastro di Almuñecar (Andalusia) e una tazza in oro di Pontecagnano (Campania) recano «geroglifici» incisi da artigiani che avevano certamente avuto sottocchio delle iscrizioni egizie, ma delle quali, altrettanto certamente, non erano in grado di comprendere il significato. Su un altro vaso di alabastro, ritrovato sempre ad Almuñecar, si legge il nome di un re *hyksōs*, Apopi I, che regnò in Egitto intorno al 1700 a. C. Ci sono infine scarabei coi nomi di faraoni della XVIII dinastia (circa 1575-1308 a. C.), e anche in questo caso è evidente che l'incisore ha ricopiato nomi che non sapeva leggere.

Si sospetta, evidentemente, che siano stati i Fenici gli autori di questo «falso», tanto piú che un terzo vaso in alabastro, sempre ritrovato ad Almuñecar, reca un'iscrizione fenicia dipinta. Tuttavia, altri pezzi potrebbero considerarsi produzioni egizie autentiche. Abbiamo infatti menzione di faraoni libici del X e IX secolo (Osorkon II, Takelot II e Sheshanq III), sia su altri vasi di alabastro di Almuñecar, sia su scarabei di Pitecussa (Sheshanq I e Takelot II). Ma la presenza di un'iscrizione pseudogeroglifica accanto al cartiglio di Sheshanq III mostra che, anche in questo caso, i nomi di faraoni del passato possono essere stati ricopiati senza comprenderli. L'alabastro proveniva dall'Egitto ma anche dalla zona di Damasco (secondo Plinio), pertanto botteghe siriane potrebbero aver realizzato imitazioni di vasi egizi; sembra però piú probabile che siano stati dei trasportatori fenici di vasi egizi (vasi di alabastro identici sono stati ritrovati nella necropoli di Tanis) inten-

zionati ad «autenticare», in tal modo, alcune loro esportazioni<sup>11</sup>. Sta di fatto che nella tomba arcaica 47 di Salamina di Cipro si trova uno scarabeo col cartiglio di Osorkon I. Tutto ciò ricorda come i legami tra Egitto e Siria siano stati molto stretti nel x e ix secolo. I Fenici del vii secolo ricopiavano nomi di faraoni incisi su monumenti antichi, quali le statue di Sheshanq I e Osorkon I scoperte a Biblo<sup>12</sup>.

Totalmente diverso, invece, il caso degli oggetti ritrovati a Pitecussa, Tarquinia e Mozia, che recano il nome del faraone Bocchoris. Il nome di questo faraone piuttosto oscuro della XXIV dinastia, che regnò soltanto dal 720 al 715 a. C., compare in effetti su due situle in faïence, ritrovate a Tarquinia e Mozia, e su uno scarabeo scoperto nella tomba 325 di Pitecussa; tomba che conteneva, è bene ricordarlo, anche un ariballo globulare in stile protocorinzio antico. L'esemplare di Tarquinia apparteneva a una tomba principesca scoperta (già profanata) nel 1895, nella quale erano contenute anche quarantasette statuette in faïence di divinità egizie e alcune lamine d'avorio. I ricercatori affermano, con rischio calcolato, che questi documenti risalgono all'epoca del regno di Bocchoris: in questo modo lo stile protocorinzio antico riceve una datazione assoluta alla fine dell'viii secolo; datazione che trova numerose altre conferme.

Alcuni lavori recenti consentono di approfondire la conoscenza della documentazione ritrovata in Italia. Gli scarabei piú antichi provengono dalle necropoli indigene (Cuma, prima dell'arrivo dei Greci, Capua, Pontecagnano, Torre Galli e Torre del Mordillo in Calabria) e risalgono, al piú tardi, all'inizio dell'viii secolo. Anche siti etruschi come Veio e Tarquinia sarebbero stati toccati molto presto. Intorno alla metà dell'viii secolo, altre testimonianze compaiono nuovamente in Calabria (Francavilla Marittima); mentre gli scarabei di Amen-

dolara sarebbero posteriori (inizio del VII secolo). Il centinaio di scarabei della necropoli di Pitecussa proviene esclusivamente da tombe infantili della seconda metà dell'VIII secolo, ed erano portati come ciondoli attorno al collo (presentano un buco per far passare il filo). Stessa cosa a Siracusa ma in contesti un po' posteriori. È piuttosto evidente che questi piccoli scarabei erano usati come portafortuna.

Si pensa che i Fenici di Cipro e di Rodi (nella necropoli rodia di Camiro, gli scarabei abbondano) abbiano avuto un ruolo fondamentale nella diffusione in Occidente di questa merce. Ricordiamo che sono stati ritrovati *aegyptiaca* in siti che, come Vetulonia, non hanno, almeno per il momento, fornito materiale greco dello stesso periodo. Va però osservato che la paccottiglia si diffonde pure in zone nelle quali, a quanto sembra, non arrivano né i grandi bronzi né gli avori orientalizzanti (Siracusa e le colonie greche in Sicilia).

### *Conchiglie e uova.*

Oggetti prettamente esotici che rientrano nel filone orientalizzante sono stati scoperti in Grecia, Italia e Spagna. Tra i conchiferi, troviamo la tridacna, mollusco dei mari caldi frequente nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano, la cui faccia esterna della conchiglia viene spesso utilizzata come supporto per una decorazione incisa previa levigatura. Nel cardine delle valve è raffigurata una testa di sirena, mentre l'interno rimane liscio, salvo il contorno. Attualmente si conoscono all'incirca una cinquantina di queste conchiglie incise: hanno in genere una larghezza di 25/30 centimetri ed erano probabilmente utilizzate per bere, per libagioni o come contenitori di unguenti. Gli esemplari più notevoli sono stati scoperti ad Assur, Bayrakli (Smirne), Samo, Rodi

(Lindo), Naucrati, Vulci. A Naucrati e Lindo sono state scoperte anche conchiglie non lavorate.

Probabilmente i centri di lavorazione erano numerosi, ma lo stile di certe incisioni (Assur) mostra con chiarezza che si è in presenza di una lavorazione fenicia, ed è stata spesso sottolineata l'identità stilistica tra decorazioni delle tridacne e quelle degli avori (Nimrud). Una tridacna decorata in Etruria è stata reperita a Quinto Fiorentino presso Firenze. Tutto ciò accredita la tesi dell'esistenza di artigiani itineranti e della circolazione di modelli; ma difettano ancora datazioni precise.

Le uova di struzzo provengono probabilmente dall'alta valle del Nilo, ma anche in questo caso il problema è determinare dove e da chi furono dipinte o incise. Pur tralasciando i contesti punici (dopo il VI secolo), l'elenco è lungo. Uova – intere o frammentarie, talvolta tagliate in metà o a tre quarti – sono state scoperte a Cipro, Egina, Naucrati, Cartagine, Almuñecar, Huelva, Bitia, Mozia, Siracusa e, soprattutto, in Italia centrale: sedici esemplari decorati e otto privi di decorazione provenienti da Cerveteri, Tarquinia, Vulci (quattro dalla tomba detta «di Iside»), Vetulonia. Gli esemplari orientalizzanti più antichi risalgono all'VIII secolo. Uova decorate di Vetulonia a Cerveteri vengono datate all'inizio del VII secolo. È stata avanzata l'ipotesi dell'esistenza a Cerveteri di una bottega per la decorazione delle uova, benché la maggior parte di quelle ritrovate non siano decorate: un uovo tagliato conteneva una materia colorante, ma è chiaro che le decorazioni dipinte venivano effettuate da orientali residenti nella città etrusca, mentre le incisioni che ornano l'uovo trovato a Quinto Fiorentino sembrano essere di fattura etrusca<sup>13</sup>.

Allo stato attuale non si può in pratica dire nulla di conclusivo sul fenomeno orientalizzante. Il ricercatore si trova in presenza di un'enorme massa di documentazione in continua evoluzione in seguito a scoperte che

talvolta modificano profondamente la prospettiva. Inoltre, come abbiamo visto, si tratta di fenomeni piú complessi dei semplici scambi commerciali tra due città o due aree: in questo caso, infatti, si mescolano elementi legati alle tradizioni, alle mode e a percorsi culturali tutt'altro che facili da districare.

Ciò nondimeno, lo storico deve sempre cercare di giungere a una conclusione o, piú esattamente, di sintetizzare la sua informazione per renderla esplicita, pur sapendo che la sua conclusione ha valore di «esperimento», cioè di tentativo, e che il risultato dipende dall'informazione disponibile. Quanto segue non va pertanto inteso come una serie di affermazioni tassative.

Impressione dominante: il movimento orientalizzante è all'incirca contemporaneo alla colonizzazione greca e all'espansione fenicia, ma non può ridursi né all'una né all'altra, e distinguere la parte spettante ai Greci e quella spettante ai Fenici è del tutto impossibile. Si può tuttavia osservare che legami privilegiati si istituirono tra le città dell'isola d'Eubea, in Grecia, e gli ambienti orientali di Cipro, della Siria del Nord e della Fenicia nel corso dei secoli qui presi in considerazione. Le piú antiche importazioni orientali in Grecia raggiungono Lefkandi a partire dalla fine dell'XI secolo. I piú antichi vasi greci pervenuti in Oriente (Cipro, Al Mina, Tiro) sono vasi euboici. In Occidente si assiste a un fenomeno analogo: Aramei o Fenici si insediano nell'emporio euboico di Pitecussa e un importante materiale euboico (pitecussiano, in parte) è stato identificato nei siti fenici di Sulcis e Cartagine alla fine dell'VIII secolo. In Andalusia, l'unico partner regolare del mondo indigeno sembrano essere i Fenici.

Una seconda impressione si sovrappone alla prima: il contesto delle scoperte del materiale orientalizzante indica che il dominio greco si oppone al dominio indigeno. Nei siti greci, il materiale orientalizzante finisce



nei santuari e non nelle necropoli (con l'eccezione della paccottiglia); presso gli autoctoni etruschi, sardi e andalusi, gli oggetti orientalizzanti vengono invece ammassati nelle tombe degli aristocratici. È significativo che l'unica tomba «principesca» ritrovata in una colonia greca (Cuma) sia probabilmente la tomba di un... Etrusco! Ci si può allora chiedere come mai non ci siano bronzi o avori orientalizzanti nelle colonie greche. Perché non conosciamo ancora abbastanza i santuari ellenici d'Occidente, o piuttosto perché i Greci dell'Ovest facevano confluire questo materiale nei santuari panellenici di Delfi e di Olimpia?

Il materiale orientalizzante era destinato anche ai coloni greci o soltanto ai principi autoctoni? La risposta a questa domanda è particolarmente difficile perché questo materiale è altrettanto raro negli insediamenti fenici d'Occidente. In Sardegna, gli oggetti orientalizzanti provengono da siti indigeni e non da Tharros, Sulcis o Bitia. In Spagna la situazione è identica. Non ci si può pertanto sottrarre all'impressione che Greci e orientali abbiano convogliato in Occidente (e talvolta fabbricato nei loro insediamenti in Occidente) oggetti destinati agli «altri», ossia agli aristocratici indigeni.

Sul piano cronologico si può operare una distinzione importante. Sembra infatti possibile distinguere tre momenti fondamentali più o meno corrispondenti alle tre grandi fasi di cui parlano tradizionalmente gli archeologi (Orientalizzante Antico, Medio e Recente). Il primo periodo, compreso tra la fine dell'VIII secolo e l'inizio di quello seguente, vede la coabitazione tra Euboici e Fenici, nonostante le lotte intestine euboiche (la cosiddetta guerra lelantina tra Eretria e Calcide) e le pressioni assire sulla costa fenicia; eventi che potevano alterare l'equilibrio preesistente (nella necropoli di Pitecussa si osservano cambiamenti sostanziali). Dalla fine di questa fase, artisti orientali (siriani) sono presenti in Etruria,

in particolare a Cerveteri e Bologna. Secondo una recente ipotesi, a questi artisti si deve la nascita della grande statuaria etrusca<sup>14</sup>. Negli anni centrali del VII secolo, queste migrazioni di artisti e di artigiani si moltiplicano a Cerveteri, come provano le influenze orientali, e soprattutto fenicie, sulla ceramica locale (bucchero rosso, anfore commerciali). È in questo momento che il fenomeno orientalizzante viene rafforzato dall'emergere di Cartagine, che stabilisce molto presto rapporti con l'Etruria, come testimoniano le prime importazioni da Cerveteri nella futura metropoli fenicia d'Occidente.

Ovviamente questa periodizzazione concerne soltanto gli ultimi centocinquanta anni del fenomeno. Gli inizi restano ancora avvolti nell'ombra, ma sono oggetto di dibattito scientifico tra sostenitori della priorità del fenomeno coloniale greco, e sostenitori del ruolo dei Fenici anteriormente alla fondazione delle prime colonie greche.

Si delinea così sulla carta geografica l'ombra lunga di un movimento di uomini e di prodotti che, a partire dalle coste siriane e cipriote, si diffonde sulle coste tirreniche lasciando relativamente da parte le colonie greche, i siti fenici e le zone indigene dell'interno.

Il settore chiave di questo fenomeno resta quello costituito dal golfo di Alessandretta e dalla costa della Siria settentrionale. È questo il centro attorno al quale gravitano le regioni orientali dotate di un artigianato sviluppato, la costa fenicia con le sue città marittime e le sue navi, il posto tappa cipriota. Personalmente non siamo favorevoli all'ipotesi di due o tre correnti parallele (euboica, aramea e fenicia) che avrebbero contribuito a diffondere l'orientalizzazione. Non sembra infatti esserci stata espansione aramea autonoma, forse per mancanza di tradizione marinara.

Nell'ambito di questa zona, i centri dello scambio restano non abbastanza conosciuti: l'utilizzazione scien-

tifica del materiale di Al Mina è molto complessa ed è possibile che, dopo Woolley, si sia posto un po' troppo l'accento sui cocci greci. Si vorrebbe conoscere meglio la facies locale («siriana») di questo *emporion* che, a quanto sembra, avrebbe ricevuto anche importazioni fenicie; cosa peraltro normalissima e verificatasi, piú a sud, a Ras el Bassit. I Fenici di Tiro e di Sidone percorsero certamente in lungo e in largo questo «triangolo marittimo» e il loro precoce insediamento a Cipro si spiega unicamente in questo contesto (oltreché per l'evidente ricchezza mineraria dell'isola). Le ricerche future dovranno applicarsi in modo particolare allo studio della documentazione archeologica della zona nella prospettiva di determinare il passaggio dalla terra orientale al mare fenicio quale punto di partenza della storia arcaica del Mediterraneo.

<sup>1</sup> F. Poulsen, *Der Orient und die frühgriechische Kunst*, Leipzig 1912.

<sup>2</sup> I. Winter, *Phoenician and North Syrian Ivory Carving in Historical Context: Questions of Style and Distribution*, in «Iraq», xxxviii (1976), pp. 1-22; Id., *Is There a South Syrian Style of Ivory Carving in Early First Millenium B.C.?*, ivi, xlviii (1981), pp. 101-30.

<sup>3</sup> Si tratta del tesoro di Camiro; cfr. R. Laffineur, *L'orfèverie rhodienne orientalisante*, Paris 1978.

<sup>4</sup> E. Kunze, *Kretische Bronzereliefs*, Stuttgart 1931; F. Canciani, *Bronzi orientali e orientalizzanti a Creta nell' VIII e VII secolo a. C.*, Roma 1970.

<sup>5</sup> M. Cristofani, *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo*, Torino 1978; M. Torelli, *L'arte degli Etruschi*, Roma-Bari 1985.

<sup>6</sup> *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976 (Catalogo della mostra).

<sup>7</sup> B. d'Agostino, *Tombe «principesche» dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, Roma 1977; L. Cerchiai, *Nuova «tomba principesca» da Pontecagnano*, in «Opus» III (1984), n. 2, pp. 411-13; P. Zancani Montuoro, *Necropoli di Macchiabate. Coppa di bronzo sbalzata*, in «Atti e memorie della Società Magna Grecia», xi-xii (1970-1971), pp. 9-36; A. M. Bisi, *La questione orientalizzante in Sardegna*, in «Opus», III (1984), n. 2, pp. 429-44.

<sup>8</sup> Th. Hadzisteliou Price, *Double and Multiple Representations in Greek Art and Religious Thought*, in «Journal of Hellenic Studies», xci (1971), pp. 48-69.

<sup>9</sup> I. Winter, *Phoenician and North Syrian Ivory Carving* cit.; Id., *Is There a South Syrian Style of Ivory Carving* cit.

<sup>10</sup> M. R. Popham e L. H. Sackett, *Lefkandi I. The Iron Age*, Athinai-London, 1979-1980.

<sup>11</sup> J. Padró y Parcerisa, *Las Importaciones egipcias en Almuñecar y los orígenes de la colonización fenicia en la península ibérica*, in *Homaje a L. Siret*, pp. 526-29, riporta l'intera bibliografia precedente, ma avanza ipotesi sul commercio del vino che non condividiamo.

<sup>12</sup> *Tanis. L'or des pharaons*, Paris 1987 (Catalogo della mostra).

<sup>13</sup> Su questi problemi, cfr. M. Astruc, *Traditions funéraires de Carthage*, in «Cahiers de Byrsa», vi (1956), pp. 29-58; P. Amandry, *Objets orientaux en Grèce et en Italie aux VIII<sup>e</sup> et VII<sup>e</sup> siècles avant J. C.*, in «Syria», 1958, pp. 73-109; S. Stucchi, *Un nuovo frammento di *tridacna incisa**, in «Bollettino d'arte», XLIV (1959), pp. 158-66; M. Torelli, *Un uovo di struzzo dipinto conservato nel Museo di Tarquinia*, in «Studi Etruschi», XXXIII (1965), pp. 329-65; A. Rahtje, *Oriental Imports in Etruria*, in D. e F. Ridgway (a cura di), *Italy before the Romans*, London-New York 1979, pp. 145-86; A. Finet, *L'oeuf d'autruche*, in «Studia P. Naster», II (1982), pp. 69-77; A. Caubet, *Les Oeufs d'autruche au Proche-Orient ancien*, in *Report of the Department of Antiquities. Cyprus*, 1983, pp. 193-98. Su un portauovo in ceramica, cfr. P. Bikai, *A Phoenician Presentation Stand from Amathus*, in *Report of the Department of Antiquities* cit., 1985, pp. 239-41.

<sup>14</sup> G. Colonna e F. W. von Hase, *Alle origini della statuaria etrusca: la Tomba delle statue presso Cere*, in «Studi Etruschi», LII (1984), pp. 13-59.